

Anno XXIX - Numero 131 - MARZO 2010

Euro 1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano
In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento resi

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

**I PADRONI LICENZIANO,
CHIUDONO LE FABBRICHE**

**VOGLIONO UNA RIVOLTA
DEGLI OPERAI?**

L'AVRANNO.

LOTTE OPERAIE E CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA

Cosa ha reso possibile la lotta della INNSE ? La risposta è semplice, alla INNSE ha agito il partito operaio. La risposta è semplice ma contiene tanti e tanti problemi teorici da far venire il capogiro a chiunque voglia capire. Intanto, quando parliamo del gruppo di operai che ha gestito direttamente il lungo conflitto non parliamo di rappresentanti sindacali e degli organismi che li identificano, delle RSU, che pure erano presenti, ma parliamo di altro. Era chiaro fin dall'inizio che alla INNSE il sindacalismo seguiva logiche e metodi d'azione che andavano oltre il modo corrente di pensare l'attività sindacale così come oggi va per la maggiore. Non ci sono scorciatoie, o si ha il coraggio di mettere in discussione le vecchie concezioni sindacali e politiche o non si riuscirà a difendersi da un solo licenziamento, non si riuscirà ad impedire la chiusura delle fabbriche dal momento che il padrone ha deciso di disfarsene. L'unica soluzione che si prospetta seguendo i vecchi schemi è quella dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali, per tempi più lunghi, con qualche integrazione temporanea. La RSU della INNSE ha agito come sindacato, ma in una versione nuova, in altre prospettive tant'è che il suo primo atto è stato quello di stracciare la soluzione degli ammortizzatori sociali, non si è voluta mai e poi mai prenderla in considerazione. Ma chi pensa che sia stato facile non capisce niente della situazione in cui si trovano gli operai oggi.

Parliamo di partito operaio per dire che il modo di pensare e di agire degli operai in prima fila nella lotta della INNSE si riferiva ad una visione più generale dei rapporti fra singoli padroni e singoli operai, ad una visione più generale dei rapporti fra forze dello stato e forme di lotta necessarie, fra partiti politici esistenti e interessi economici, si ragionava più come operai in quanto classe, di fronte a tutti i rappresentanti di altri strati sociali o di altre classi. Gli operai che iniziano a riconoscersi come classe separata non cominciano con questo atto ad agire come partito? Come parte indipendente della società?

La situazione perché questo processo di partito che si è manifestato all'INNSE possa prodursi e riprodursi passa attraverso il fatto che gli operai impegnati in prima fila nelle lotte si impossessino di primi rudimenti di critica dell'economia politica

Coloro che dicono di rappresentare gli operai o più precisamente coloro che dicono di rappresentare i lavoratori, per questi il termine operaio è troppo ristretto, sono completamente ignoranti dal punto di vista economico, si bevono qualunque fandonia venga loro raccontata dai professori di economia e la ripetono a seconda delle convenienze. I padroni dal punto di vista dell'analisi generale dei processi economici brancolano anch'essi nel buio ma hanno i piedi ben saldati nei loro conti e nei loro interessi. Gli operai per ora subiscono. Ripetono luoghi comuni sulla crisi prodotta da speculazioni, scelte sbagliate, e piangono sulla miseria prodotta dalla disoccupazione, tanti sperano che commuovendo la società si faccia qualcosa per loro. Il partito operaio alla INNSE ha affrontato lo scontro con coraggio, non ha chiesto né voluto da nessuno l'elemosina, sapeva di essere in lotta col padrone e l'ha combattuta fino in fondo.

La critica dell'economia

Siamo passati da un periodo in cui le fabbriche venivano chiuse con una cadenza lenta, ad una situazione in cui in pochi mesi sono ormai centinaia le fabbriche che ven-

gono smantellate. Che a qualcuno fosse venuto in mente che le ragioni vanno cercate nel meccanismo stesso di funzionamento del sistema industriale, nemmeno per sogno. La grande crisi interpretata come cattiva gestione, come speculazione, mai intesa come risultato ultimo di un processo industriale costretto in rapporti di produzione fondati sullo sfruttamento operaio. Le ragioni economiche che spingono tanti capitalisti alla chiusura dei loro stabilimenti si possono ricondurre ad una sola matrice. L'impossibilità di pompare adeguati profitti dalla produzione diretta, la sovrapproduzione con la conseguente saturazione dei mercati paganti li ha convinti che l'attività industriale conviene o ridimensionarla o addirittura fermarla. Il profitto è stato la leva per lo sviluppo capitalistico, il profitto è ancora la leva oggi per il suo declino, c'è poco di che meravigliarsi. Quando si parla di economia, di condizioni economiche si parla di profitto e cioè di quella eccedenza rispetto ai costi che il padrone si intasca come risultato gratuito dello sfruttamento operaio. Nella crisi nessun contrasto serio con i padroni, anche il più semplice può essere intrapreso senza questa chiarezza mentale. Capiamoci, non intendiamo il profitto inteso genericamente, in fondo tutti pensano che investire con profitto è legittimo e naturale, ma lo intendiamo come prodotto di lavoro non pagato estorto agli operai, solo così assume un significato dirompente. Il profitto come furto di lavoro non pagato. Il padrone come ladro di lavoro operaio rubato durante la giornata lavorativa.

Se non si pensa in questo modo come si fa a dire no alla chiusura di una fabbrica quando dati alla mano si dimostra che non è più remunerativa per il padrone che investe capitale? Se si riesce a pensare la fabbrica come mezzo di produzione esistente oltre il mercato, oltre il profitto, oltre il capitale si capisce subito che smantellarla è un danno sociale, che non va permesso, che non va accettato in silenzio. Nessun calcolo del padrone Genta, nessun ragionamento sui costi di struttura, sul mercato, ha convinto il partito operaio alla INNSE a contrattare la chiusura della fabbrica ed ha avuto ragione anche dal punto di vista capitalistico, è intervenuto un nuovo padrone, ma non lo si sapeva a priori. Sulla base dei conti economici avevano ampiamente seppellito la fabbrica.

Quando non si ha la capacità, di cogliere nei loro dati, gli interessi della classe avversa arriva sempre un Marchionne di turno e snocciola numeri su numeri dimostrando che è antieconomico continuare a produrre in quel sito e va chiuso. Si è costretti a questo punto, illudendosi, a chiedere un intervento politico, pubblico, sollevando le ira dei sostenitori del libero mercato. Su questa strada si fanno incontro le istituzioni, i partiti che hanno nella zona un significativo bacino di voti, e promettono soluzioni alternative alla chiusura mentre hanno una sola carta da giocare: gli ammortizzatori sociali, il contributo dello Stato di settecento euro circa al mese per uno o due anni.

La fabbrica chiude lo stesso, gli operai licenziati si accontentano degli ammortizzatori sociali sperando in una ripresa economica che li ricollochi, non si sa dove né quando. D'altronde sembra una strada obbligata, non si ci inventa da un momento all'altro una critica al sistema economico che ciclicamente precipita gli operai nella miseria più nera.

La sottomissione culturale all'econo-

mia volgare sta andando in crisi con la stessa crisi della realtà ed è un fatto piacevole, c'è un solo problema: la realtà è più dinamica, cambia più in fretta delle idee che la realtà produce ed abbiamo sindacalisti che ripetono ancora le antiche litanie sulle politiche industriali, che vogliono insegnare ai padroni a fare i padroni, ma che non sanno che pesci prendere. La loro unica prospettiva è gestire la fase transitoria, ricoverarsi nella tempesta della crisi e pregare che passi in fretta, che gli ammortizzatori sociali siano sufficienti, che la miseria degli operai sia transitoria e che venga superata da un nuovo livello di benessere con la ripresa dalla crisi.

Potrebbero pensare diversamente? Sono il prodotto di decenni di relativa stabilità dei paesi più forti del mercato mondiale ed hanno creduto sulla base dei loro piccoli privilegi che tutto andasse nel migliore dei modi. Ed oggi ancora insistono con le loro fantasie sulla politica industriale, e cioè su un intervento pubblico sulla struttura economica, una sorta di governo politico del mercato. Il governo deve fare di più per sostenere l'economia è il lamento giornaliero delle forze di opposizione, il governo sta facendo tutto e di più rispondono i governanti e il gioco è fatto. Capiamoci fra noi, operai di un certo tipo e intellettuali di sistema con una certa cultura, sappiamo come è andata in passato, nazismo e fascismo e New Deal americano furono un intervento dall'alto sulla struttura economica come mai si era visto prima. Quando si chiede un governo dell'economia per rispondere alla crisi si chiede non il superamento del mercato, del capitalismo ma una riorganizzazione sociale per risollevare il mercato e il capitalismo dalla crisi che sta attraversando. Il capitalismo mondiale impiega 16 anni per riprendersi dalla crisi del '29, siamo al 1945, alla fine della seconda guerra mondiale. Un nuovo ciclo di accumulazione riprende ma a quale prezzo.

Una delle leve che portò alla seconda guerra mondiale fu il problema della disoccupazione, come riavviare l'industria fu uno dei problemi più grandi che affrontarono con diversi regimi ma uguale soluzione sia la democratica America che la Germania nazista: la produzione militare con lo Stato cliente e pagante, un impiego della forza lavoro giovane in trincea con un'occupazione a termine, quella del soldato morto. Capiamoci ancora, la resistenza nella grande crisi ai licenziamenti, alla chiusura delle fabbriche, se organizzata, condotta sul filo di una critica economica di parte operaia può produrre un movimento contro questo modo di produzione e di scambio, altrimenti può imboccare strade pericolose, la richiesta di protezione del lavoro italiano è già riecheggiata negli anni venti, Mussolini era al governo... Se ne dimenticano anche sindacalisti e politici che si collocano a sinistra.

La critica della politica

Non è solo necessaria la critica dell'economia, il partito operaio alla INNSE si è misurato anche con la critica della politica e qui intendiamo la critica delle relazioni sociali che sono alla base del sistema del profitto. Alla INNSE è stata messa sotto critica in modo pratico la proprietà dei mezzi di produzione, senza ideologismo. Gli operai si sono opposti con tutti i mezzi a loro disposizione per impedirne lo smontaggio, dopo averli utilizzati, anche se per pochi mesi e contro la decisione del padrone, per ultimare alcune lavorazioni in corso. Come è stato possibile mettere in discussione uno

dei cardini su cui si regge tutto il loro sistema? Semplicemente riconoscendo che il macchinario era stato pagato e ripagato con il lavoro non pagato di generazioni di operai che su quelle macchine avevano lavorato. Riconoscendo a se stessi per ora, se non un diritto sostanziale di proprietà, almeno il diritto a limitarne la dispersione o la rottamazione. Il braccio di ferro attorno alla questione della distruzione reale di mezzi di produzione che la crisi produce si sta conducendo ovunque, i presidi delle fabbriche sono la prova che gli operai non sono disposti ad abbandonare le fabbriche al destino del mercato e cioè del profitto. Per il padrone un tornio è un tornio finché può succhiare lavoro oltre quello necessario a mantenere in vita l'operaio che lo utilizza, finché vendendo la merce che produce può trarne un profitto, altrimenti un tornio è solo un ferro vecchio da far arrugginire. Affiora un'assurdità sociale per cui i mezzi di produzione se non producono ricchezza per il capitalista che li impiega perdono il loro carattere di mezzi di produzione, e come se svanissero nel nulla, e se gli operai resistono a questo sistema c'è sempre la magistratura e la polizia a ricondurli a miti consigli. La magistratura milanese ha dato ripetutamente ragione al padrone che rivendicava la libertà di movimento sul "suo" macchinario, sulla "sua" fabbrica. Una scoperta, la distanza fra ciò che era giusto per gli operai della INNSE e ciò che era formalmente giusto per la legge si allungava ogni giorno di più, si scopriva che la regolamentazione dei rapporti fra le classi era fatta a misura della salvaguardia della classe dei padroni, che gli operai non avevano strumenti legali per impedire lo smantellamento della fabbrica e il loro licenziamento mentre il padrone aveva concretamente la possibilità di far schierare al suo servizio più di trecento uomini in assetto di guerra. In Via Rubattino, a Milano, si è manifestata la forza dello Stato e non è stata usata fino alle estreme conseguenze solo perché il prezzo politico che si sarebbe pagato, nel pieno di una crisi, era molto alto. D'altronde gli operai difendevano il loro posto di lavoro, la fabbrica ed erano disposti ad andare fino in fondo. Anche qui, fra gli operai in lotta, nessun referente rispetto per le carte bollate, per le decisioni superficiali di qualche giudice, per le visite degli ufficiali giudiziari. Il diritto è il diritto del più forte, del padrone e quando questo diritto viene usato per costringere milioni di operai alla miseria, per chiudere le fabbriche può e deve essere messo in discussione. Cosa sta succedendo con gli interventi della forza pubblica per sciogliere i presidi delle fabbriche se non garantire l'esercizio del diritto del padrone di fare ciò che vuole dei "suoi" operai?

Perché il sindacato non è capace di difendere gli operai dalla repressione? Si era talmente autoconvinto che la legge fosse al di sopra delle parti in conflitto, che la forza pubblica fosse al servizio del cittadino senza connotati di classe che quando questa oggi, e sempre di più, interviene apertamente per difendere gli interessi del padrone contro gli operai, il sindacato si annichilisce. Invece la grande crisi non ha spazio per gli aggiustamenti, mette a nudo i contrasti di interessi, nessuno può permettersi mediazioni, gli operai non possono accettare di farsi chiudere le fabbriche condannandosi ad una vita di stenti, i padroni non possono tenere aperte fabbriche che giudicano finite, come si risolverà questo conflitto è presto per dirlo.

E.A.

EROISMO, MANOVRE SINDACALI, SFIDUCIA, CONCLUSIONI

D. La lotta si è conclusa nel peggiore dei modi, con un'iniziativa dell'azienda che ha coinvolto gli operai più asserviti e quelli più disperati per far passare un accordo che butta fuori 92 lavoratori e ne tiene dentro, a regime, 82. Pensate che la partita sia chiusa, o ci saranno altri appuntamenti?

R. Non penso che la partita sia finita qui perché personalmente penso che adesso arriva la parte più difficile in quanto adesso dovranno compilare la lista delle persone che scenderà a lavorare. Io penso che questo sarà un momento difficile poiché l'azienda dovrebbe scegliere le persone in base a dei criteri che sono carichi familiari ecc.... ma ho paura che questo non si verifichi e quindi faranno come al solito del clientelismo e chiameranno solo quelli che vorranno loro perciò ci saranno molti malcontenti e molta rabbia e mi auguro che le persone si rendano conto di come si comporta l'azienda e quindi spero che vogliano ricominciare la lotta.

D. Quali sono stati i passaggi che hanno determinato il ribaltamento del risultato dell'assemblea del 18 novembre con cui si era rigettata la proposta aziendale? Che ruolo hanno avuto in ciò politici e sindacalisti? Quali errori ha commesso la componente operaia più combattiva nel contrastare l'iniziativa aziendale?

R. Sicuramente decisivo è stato l'intervento di qualche politico che ha fatto delle promesse ad alcune persone ed alcune di queste, un po' per disperazione, un po' per egoismo, hanno deciso di seguirlo e di mettersi l'anello al naso. Poi alcuni sindacati non essendo già d'accordo con la nostra protesta hanno colto la palla al balzo per finire di distruggere tutto. Voi ritenete che la componente operaia più combattiva abbia commesso degli errori, può essere vero, però devo dire che sicuramente eravamo stanchi perché 4 mesi di presidio sicuramente non sono facili, considerando che eravamo molte donne. Poi forse ci siamo scoraggiati perché abbiamo avuto molti problemi con gli operai perché la nostra non era una fabbrica sindacalizzata e devo dire che tantissima gente si trovava lì per raccomandazioni e favoritismi.

D. Dall'esterno, abbiamo visto che nei mesi del presidio, pur con una presenza costante di operai e operaie allo stabilimento, non si è mai avuta la partecipazione completa di tutti i lavoratori. Una parte di loro si è autoesclusa dalla lotta, perché? E perché la componente operaia che ha partecipato attivamente al presidio non è riuscita a stabilire un rapporto stretto, di "direzione", della parte operaia meno attiva?

R. Una parte di loro era, è, e sarà sempre succube dell'azienda e quindi non si è voluta esporre, in altri c'era proprio menefreghismo, consapevoli del fatto che c'era chi lottava per loro, forse poi a qualcuno quel tipo di lavoro non piaceva, stava bene a casa propria con i propri figli o con i propri lavoratori, poi sono convinta che da noi c'è ancora molta corruzione e clientelismo. All'inizio abbiamo provato a coinvolgere un po' di persone, chiamandole, cercando di coinvolgerle, ma non ci siamo riusciti, forse per la nostra inesperienza, per la nostra incapacità a trasmettere loro la voglia di lottare e di far rispettare i propri diritti e la propria dignità. La rassegnazione e la sottomissione li ha travolti.

D. Con quelli che hanno partecipato non si è comunque riusciti ad organizzare un gruppo determinato. Pur avendo dalla

vostra parte i più combattivi, non si è riusciti a creare una organizzazione di operai che sostenesse fino in fondo la lotta, diciamo un gruppo come alla INNSE per capirci. Come mai?

R. Forse alla Innse anche se il gruppo diciamo dirigente non era numeroso, non lo erano neanche gli operai cioè forse è più facile gestire 49 operai invece di 174 di cui molte donne, molte coppie di mariti e mogli, meridionali, molti alla prima esperienza lavorativa, alla Innse alcuni provenivano già da molti anni di fabbrica, di sindacato e di lotte.

D. Il sindacato ha avuto un ruolo importante in questi mesi, più in negativo che in positivo, come si sono comportati rispettivamente FIM, UILM, FIOM, FISMIC e UGL?

R. La Ugl e la Fismic hanno avuto un ruolo marginale, non essendo mai intervenuti in un'assemblea, non avendo mai detto neanche una parola in un incontro, parlavano solo segretamente con alcune persone per demotivarli e promettendogli qualcosa, forse un altro posto di lavoro, quindi non sono mai stati un sindacato. A differenza la Uil e la Cisl sono sindacati padronali, perché dal primo momento criticavano l'atteggiamento dei Pellegrini (i padroni della Lasme) ma allo stesso tempo soprattutto la Uil era in stretto contatto con loro e definiva secondo me il punto dove portare la trattativa, mentre alla base cercava di dividere gli operai criticando il modo di agire di alcuni di noi e ad alcuni facevano proprio il lavaggio del cervello per convincerli che ciò che si stava facendo non era proprio giusto e che ci si doveva accontentare di ciò che si era ottenuto. Noi avevamo saputo il numero delle persone che voleva l'azienda già un po' di tempo prima, quindi loro li ras-

sicuravano, dicendo che avrebbero fatto di tutto per farli lavorare e non serviva andare più al presidio perché la vicenda si sarebbe conclusa bene. La Fiom era l'unica a sostenere che noi eravamo partiti da 174 persone ed eravamo arrivati ad 80, gli altri ripetevano sempre che eravamo partiti da 0 ed eravamo arrivati ad 80, quindi per loro era un buon risultato. La Fiom ci ha sempre sostenuto in tutte le iniziative e ci spingeva a fare di più, a promuovere iniziative, a coinvolgere gli operai. Non ha condiviso la nostra andata a Chiavari con la macchina solo per il modo in cui è stata fatta doveva essere organizzata meglio e gestita meglio perché lì sono d'accordo anch'io sono stati fatti degli errori. Forse alla fine ha peccato di determinazione con noi e di superficialità.

D. FIM, UILM, FISMIC e UGL hanno presentato la loro accettazione alla proposta aziendale come un atto dovuto e rispettoso della democrazia. In base a cosa criticate questa scelta? Avete sviluppato nei vostri ragionamenti anche una riflessione su funzione e significato della democrazia fra gli operai?

R. La critichiamo perché noi dal primo giorno abbiamo detto che era l'assemblea a decidere e quindi il loro modo di fare è stato sempre un continuo chiacchierio sottobanco di nascosto e non dicevano mai nelle assemblee quello che pensavano realmente, fingevano e invece parlavano singolarmente con le persone di nascosto e dicevano altre cose, destabilizzavano tutte le iniziative e a volte le ridicolizzavano. Noi più combattenti siamo d'accordo sul concetto di democrazia perché noi abbiamo rispettato qualsiasi decisione anche quella di scendere dal tetto a malincuore, sono stati gli altri che hanno cambiato il significato della parola democrazia e non accettando le deci-

sioni prese in un'assemblea hanno rovesciato tutto. Per loro democrazia ha significato raccogliere le firme tra persone che non sono mai venute al presidio e alcune che non venivano a lavorare da anni.

Loro confondono la democrazia con la dittatura.

D. Avete imparato qualcosa da questa lotta in positivo, o siete definitivamente sfiduciati sulle possibilità degli operai di difendere i loro interessi?

R. Io personalmente ho imparato anzi ho avuto solo la conferma che si può vincere contro i padroni, però è necessario che gli operai comincino a ragionare con la propria testa. Devono smetterla di essere sudditi di un sistema che li rende schiavi e sudditi, devono smetterla di fidarsi del politichino di turno per ottenere qualcosa. Il lavoro deve essere un diritto, non un piacere che qualcuno ti fa, bisogna denunciare tutte le ingiustizie che accadono nel mondo del lavoro e nella politica, bisogna riappropriarsi della propria dignità. Molte volte mi ricordo quando lavoravo che qualcuno pensava che il giorno di ferie era un piacere che l'azienda ti concedeva e quindi pensava che in qualche modo si doveva sdebitare facendo più pezzi, facendo straordinario, questo è assolutamente sbagliato.

Anche quando si va a votare non si deve votare qualcuno per quello che ti promette, togliamoci l'anello dal naso altrimenti noi al sud rimarremo sempre più arretrati e gli imprenditori soprattutto del nord verranno in Basilicata per sfruttare solo le risorse umane del territorio ed economiche e rimarranno fin quando gli conviene e poi se ne andranno: questa crisi l'abbiamo pagata solo noi operai, non è giusto.

LASME 2

PROBLEMI DI LOTTA

La vicenda Lasme rappresenta un esempio significativo dell'atteggiamento degli operai di fronte alla crisi.

All'annuncio della chiusura, gli operai hanno cominciato a presidiare la fabbrica. Dopo un tentativo, fallito, da parte di un gruppo di giovani operai di emulare gli operai dell'INNSE nella parte finale della loro lotta vincente, salendo su un tetto dello stabilimento, sono iniziati i presidi. All'inizio, intimiditi dalle minacce dell'azienda e delle forze dell'ordine, gli operai si sono tenuti all'esterno dell'area dello stabilimento, poi sono passati a presidiare il piazzale della Lasme, infine sono entrati fin dentro la fabbrica. Una parte degli operai ha preso mano coraggio e ha cominciato ad organizzarsi per una lotta lunga. Un'altra parte si è tenuta lontana. La rappresentanza ufficiale è rimasta saldamente in mano ai sindacati. Una minoranza di operai a presidiare, i sindacalisti a discutere con istituzioni e padroni. Anche se la maggioranza del gruppo più determinato degli operai faceva riferimento alla FIOM, tutti i sindacati hanno avuto sempre piena legittimità di rappresentanza, anche quando si sono venduti gli operai e la lotta.

Il gruppo di operai combattivi non è riuscito a darsi un'organizzazione indipendente ma, invece di utilizzare in modo strumentale il sindacato e di indirizzarlo su una strada imposta dagli operai, ha sempre aspettato e poi rispettato le indicazioni (poche) che la FIOM ha dato nella lotta. Questa mancanza di indipendenza e di iniziativa è stata pagata cara. Il gruppo di operai che non ha

partecipato al presidio, alla fine, dietro all'azienda e ai sindacati apertamente dalla parte del padrone, ha deciso le sorti della lotta. Attraverso una raccolta di firme su un documento che accettava il piano aziendale, firme ottenute in cambio della promessa di far parte del gruppo che rientrerà in fabbrica, si sono delegittimate le decisioni prese in assemblea e si è di fatto chiuso la lotta.

Perché gli operai che avevano votato per la continuazione della mobilitazione, si sono poi arresi al piano aziendale, o addirittura hanno firmato la lettera che lo riproponeva? Perché il gruppo di operai combattivi non ha messo in campo azioni di lotta che contrastassero efficacemente e in modo determinato l'offensiva dell'azienda, e questa debolezza gli altri operai l'hanno percepita.

Subito dopo la raccolta di firme, tutti i sindacati, tranne la FIOM, hanno immediatamente firmato l'accordo proposto dall'azienda e precedentemente rifiutato in assemblea, come da copione. D'altra parte la mancata firma della FIOM è stata solo una presa di posizione di principio e senza conseguenze.

Quindi, pochi operai hanno organizzato la resistenza. Pur determinati in alcune fasi della lotta, non sono però mai riusciti a prenderne in mano le redini. L'impostazione unitaria della rappresentanza, mai messa in discussione dalla stessa FIOM, è stata sempre accettata anche dagli operai.

Senza un'organizzazione indipendente e determinata; rappresentati nelle trattative da

sindacalisti per la gran parte filo aziendali; senza la coscienza di essere una collettività unita su interessi e valori comuni; condizionati invece da atteggiamenti e riti che da decenni caratterizzano le relazioni tra operai e padroni e rendono deboli gli operai, come la farsa della democrazia che alla Lasme ha dato la possibilità di decidere a "maggioranza" il licenziamento della minoranza. In queste condizioni gli operai non potevano che perdere.

La conoscenza dell'esperienza dell'INNSE; il contatto costante con compagni vicini a questa esperienza; gli incontri con gli stessi operai dell'INNSE, anche se utili, non sono serviti a quel gruppo di operai combattivi per raggiungere un livello di consapevolezza e determinazione adeguato a quella lotta. Resta il merito, che va loro riconosciuto senza alcun dubbio, di aver tentato nuove strade, di essere cresciuti in fretta nello scontro, di aver rifiutato fino alla fine della lotta la strada della scorciatoia opportunistica e individualistica.

L'esperienza Lasme è simile a decine di altre in Italia e nel mondo. Ovunque gli operai sono costretti alla lotta per difendersi nella crisi, e ovunque sperimentano sia l'inadeguatezza delle organizzazioni sindacali che sia il limite, grande, di non avere una organizzazione politica propria che li indirizzi, li appoggi nella lotta e che costruisca negli altri stabilimenti movimenti di solidarietà reale con gli altri operai.

F. R.

LICENZIAMENTI PER RAPPRESAGLIA

“Invece di bloccare le fabbriche facciamo, in pochi, le passeggiate con i fischietti. Invece di fare gli scioperi per far rientrare i compagni licenziati, facciamo le cause”. Due facce dello stesso fallimento

Anni di politica sindacale accomodante con gli industriali, sempre disponibile alla mediazione, attenta ad arrecare meno danni possibili alla produzione, ci hanno disabituato alla lotta. I sindacati confederali, prima di tutto, e poi via via anche gli “alternativi”, ci hanno portato a tutto questo. Abbiamo accettato di scioperare per finta, quando non crea danni al padrone. Niente più scioperi a rotazione, un reparto per volta, che con poche ore di sciopero individuale ferma per giorni interi lo stabilimento. Nessuno sciopero “pilota”, concentrando la lotta negli stabilimenti strategici. Nessuna cassa di resistenza per gli operai in sciopero.

In mano a questi sindacati, lo sciopero ha perso il suo significato. Il principale modo per creare danno al padrone è stato annacquato, è diventata un'arma spuntata. Si fanno scioperi quando ci sono le partite, a fine settimana. Si guarda al tempo libero, non alla lotta.

Invece degli scioperi veri, si sono utilizzate strade “alternative” che alla fine fanno comodo al padrone. Commissioni “paritetiche” per risolvere i problemi, e che non risolvono niente. Scioperi limitati nel tempo e nel numero dei partecipanti, con i delegati in permesso sindacale e molti operai in malattia. Scioperi che non bloccano la produzione. E “l'arma” più letale di tutte: il ricorso legale alla magistratura.

Il padrone reprime, aumenta i carichi di lavoro, ci trasferisce per punirci, ci licenzia perché non accettiamo la schiavitù della fabbrica? Come rispondiamo? Con qualche ora di sciopero simbolico, nel migliore dei casi, e con l'immane ricorso legale. Abbiamo creato così una casta di avvocati del lavoro che vivono (bene) “difendendo” noi. Abbiamo creato veri e propri sindacati “delle cause”.

Nella crisi queste forme organizzative e i

loro strumenti mostrano la corda. Con questi sistemi non andiamo più da nessuna parte, ammesso che prima si sia andati da qualche parte.

Ovunque, le passeggiate con preti, politici e sindacalisti non raggiungono nessun risultato. Prima, quando poteva, il padrone ci dava qualcosa facendoci credere che quella lotta “pagava”. Oggi non ci può dare niente e le

passeggiate diventano più inutili di prima. Le cause legali le stiamo perdendo un po' dappertutto. E, seppure le vinciamo, ci vogliono anni per rientrare.

Al padrone non costa niente, d'altra parte il diritto borghese non prevede nessuna pena per il padrone che licenzia ingiustamente un operaio, se non il pagamento delle spese processuali. L'operaio invece sta fuori

mesi, anni, senza salario, in miseria, lui e la sua famiglia.

Poi, alla fine, se vince la causa, forse rientra, prende le mensilità che non gli sono state date durante la sospensione, e riprende a lavorare, scoraggiato, impaurito, sempre in postazioni isolate dove non può più dare fastidio, esempio per gli altri operai se provano a ribellarsi.

INTERVISTA

ROSARIO, OPERAIO LICENZIATO, FIAT DI POMIGLIANO

D. - Com'è la tua situazione attuale?

R. - La mia situazione è pesante. Sono senza indennità di disoccupazione da giugno del 2009. Per sopravvivere ho venduto i pochi oggetti di valore che avevo. Dal sindacato (lo SLAI COBAS) solo l'aiuto legale. Qualche soldo me lo passano i miei parenti. Il 20 gennaio di quest'anno è nato mio figlio. Non posso descrivervi quello che abbiamo passato. Ho la macchina ferma perché senza assicurazione, visto che non avevo i soldi per pagarla. Per andare e venire dall'ospedale, dove la mia compagna è stata ricoverata per il parto che è stato cesareo, è stato un casino. Una mano me l'hanno data gli amici. La mia situazione economica è pessima, spero che la mia compagna riesca ad allattare lei il bambino, ci sta tentando con difficoltà e sofferenza, perché altrimenti per comprare il latte artificiale sarà dura. Sulla mia situazione ho scritto un po' a tutti per farla conoscere, ma tranne qualche giornale per lo più “militante” come il vostro, pochi hanno ripreso la notizia. Ho scritto a Grillo, a Santoro, alle Iene ecc., con alcuni ho fatto anche polemica per il mancato riscontro, ma nessuno ha pubblicizzato il mio caso. Un licenziato per motivi sindacali fa poca “audience”, non

frega a nessuno.

D. - Quando e perché sei stato licenziato?

R. - Sono stato licenziato insieme ad altri sette compagni il 23 febbraio del 2006. L'accusa? Contestazione violenta nei confronti dei sindacalisti in una assemblea per il contratto.

D. - Da quanto tempo dunque sei fuori dalla fabbrica?

R. - Rientrai dopo circa quattro mesi con l'articolo 28 [condotta antisindacale], il 5 giugno del 2006. Poi, fui riespulso a settembre del 2008, perché nell'appello fu “rigettato” il 28. Da allora sono fuori.

D. - Qual è la tua situazione legale ora?

R. - Il 19 marzo del 2009 ho vinto la causa individuale ordinaria e, secondo la sentenza, dovevo essere “immediatamente” reintegrato sul mio posto di lavoro. E invece niente, la FIAT, con pretesti, continua a tenermi fuori. Degli otto licenziati, quattro che erano dipendenti FIAT, sono stati riassunti. Per uno di noi, Mignano, il giudice ha assurdamente confermato il licenziamento ed è ancora fuori. Per me ed altri due, all'epoca dipendenti TNT, una “terziarizzata” FIAT, la riassunzione “immediata” non è ancora avvenuta. La FIAT si è ripresa la TNT che oggi è di nuovo FIAT, e dice che

noi non siamo un problema suo. Chiunque sa che chi rileva un'azienda si prende con essa i crediti e i debiti, i diritti e i doveri. Noi siamo un problema FIAT e la FIAT ci deve riassumere. Per costringerla a farlo però, siamo stati costretti ad un nuovo ricorso, un articolo 700, e la prima udienza si terrà il 23 febbraio, speriamo che sia risolutiva.

D. - I sindacati tutti hanno sempre utilizzato principalmente la strada dei ricorsi legali per difendere i diritti degli operai. Alla luce della tua esperienza gli operai possono difendersi dal padrone solo tramite la magistratura?

R. - No, assolutamente no, anzi è una strada sbagliata. Servirebbe la mobilitazione degli operai piuttosto, come succedeva una volta, come mi dicono i vecchi operai. Le cause legali sono come le manifestazioni sindacali con i fischietti. Invece di bloccare le fabbriche facciamo, in pochi, le passeggiate. Invece di fare gli scioperi per far rientrare i licenziati, facciamo le cause.

D. Quando rientrerai, con quale spirito sarai?

R. - Anche se sono sicuro di rientrare, rientro già preoccupato. Sarò sotto pressione della FIAT. Sono sfiduciato e demotivato, un anno e mezzo fuori pesa molto.

MASSIMO DELL'ITALTRACTOR “L'OSSO DURO”

Molte sono le fabbriche che chiudono i cancelli e migliaia sono gli operai che vengono buttati sul lastrico. Quasi dappertutto la resistenza operaia è insignificante e i padroni riescono a fare quello che vogliono.

Gli operai hanno un grande problema: non riescono ad organizzarsi fra loro e solo in alcuni casi gli operai vincono, riescono a spuntarla e a ritornare al lavoro, come è successo per gli operai agguerriti della INNSE.

La sovrapproduzione è la causa delle migliaia di licenziamenti e i licenziamenti stessi sono usati dal padrone anche per ricattare e minacciare gli operai che ancora lavorano in fabbrica.

Sono tanti gli operai con un mutuo sulle spalle da pagare, condizionati da quello che gli hanno detto che si poteva fare con qualche semplice sacrificio (ma che invece è servito per tenerli legati bene), adesso sono in qualche modo costretti e disposti e a piegare ulteriormente la testa e ad accettare aumenti di ritmi e soprusi sul lavoro. Il padrone lo sa e ne approfitta e nelle fabbriche dove ancora si lavora si toglie qualsiasi sfizio. Se un operaio non accetta di abbassare la testa, il padrone non ci pensa due volte a sbatterlo fuori.

In verità molti sono gli operai combattivi che vengono licenziati uno dopo l'altro, sotto gli occhi indifferenti di lavoratori

minacciati, sindacalisti compromessi e sindacati assoggettati.

Sono tante le storie di operai licenziati su due piedi che non si conoscono. Molte altre invece vengono fuori come quella di Massimo Pignone operaio dell'Italtractor di Potenza. Massimo è un operaio di 30 anni che per lavoro si è dovuto allontanare dalla sua città per alcuni anni. Alla prima occasione è ritornato nella sua città a lavorare all'Italtractor, fabbrica che produce cingoli per mezzi pesanti, dove nel 2008 lavoravano quasi 400 lavoratori.

E' un operaio che ha due figli sulle spalle e una compagna da mantenere e l'alloggio dove vive è un container conquistato con l'occupazione. Massimo è un operaio combattivo che appena è entrato alla Italtractor ha fatto subito capire al padrone che non intendeva abbassare la testa. Il padrone l'ha capito subito e molti sono stati i tentativi di persuasione paternalistica, l'isolamento e i provvedimenti disciplinari messi in atto.

Massimo però è un operaio che non si assoggetta e a luglio dello scorso anno insieme agli altri operai dell'Italtractor intraprende un lungo braccio di ferro con il padrone che voleva porre in mobilità 190 lavoratori, dopo averne mandato via un anno prima 48.

Una prova di forza durata 12 giorni, con il blocco totale della produzione e il presidio permanente dei lavoratori. Massimo “come un osso duro” in quell'occasione non si è mai mosso dal presidio e ha messo a disposizione anche il proprio camper davanti alla fabbrica. Un braccio di ferro che è stato vinto da Massimo e dagli operai che hanno costretto il padrone a ritirare la mobilità ma purtroppo con il consenso e la firma dei sindacati ad accettare la cassa integrazione a rotazione.

Il padrone subito dopo ha fatto subito pagare a Massimo il fatto di essersi messo in prima fila durante la lotta e appena i lavoratori sono rientrati in fabbrica per lui la cassa integrazione a rotazione è diventata una chimera. L'azienda lo ha fatto lavorare per un solo giorno la settimana e alcune settimane neanche quella.

Massimo nonostante ciò ha continuato ad andare avanti e appena ha conosciuto da vicino la vertenza degli operai della Lasme di Melfi, a capofitto si è recato con il proprio camper presso il presidio ed è rimasto insieme a loro fino alla fine dell'amara vertenza. Mentre tanti lavoratori della stessa Lasme il giorno di ferragosto rimanevano presso le proprie case Massimo neanche quel giorno ha voluto lasciare soli gli operai in lotta e insieme al figlio piccolo è stato

tutta la giornata insieme a loro.

Il 4 dicembre 2009 per Massimo doveva essere una giornata come le altre in fabbrica. Massimo si allontana per pochi minuti dal posto di lavoro, ha necessità urgente di andare al bagno, al suo ritorno, lungo il tragitto incontra un capo. Lui percepisce che c'è qualcosa di strano. Il capo con arroganza gli comunica che non può allontanarsi dal posto di lavoro senza avvisare. Massimo è orgoglioso, gli risponde, poche civili battute. Non ha ancora capito che è una trappola.

Scatta la lettera di contestazione, in cui l'arroganza del capo scompare mentre le civili battute di Massimo si trasformano quasi in una aggressione. Alla lettera segue il licenziamento. Il padrone si è vendicato e ha dato un segnale anche agli altri operai.

Massimo forse rientrerà fra qualche anno se il giudice gli darà ragione e se non sarà costretto a trovare un altro posto di lavoro per poter sfamare i propri figli.

Con una classe sottomessa, divisa e che non reagisce, con i sindacati assoggettati al padrone che a chiacchiere dicono di volere difendere i lavoratori ma che poi, come in questo caso, come per tanti altri decidono di girarsi dall'altra parte e di difendere solo il proprio orticello, il padrone ha già vinto.

D. A.

COLLABORAZIONISMO SINDACALE

Anche la Cub... Anche la Cub!

10 settembre 2009: “La nostra piattaforma sindacale - spiega il coordinatore nazionale Cub, Walter Montagnoli - si fonda sulla continuità sia lavorativa che produttiva dell’azienda con questa o con un’altra proprietà, oltre al mantenimento dell’assetto industriale in questa area”.

“Per questo, prosegue Montagnoli, è importante che l’azienda (la Esab, ndr) accetti l’idea di cedere l’area a un eventuale nuovo imprenditore che ovviamente deve anche assumere tutti i lavoratori.”

In realtà nel preaccordo del 3 agosto si parla invece di cassa integrazione e incentivi al licenziamento. Solo genericamente poi si accenna a un’eventuale reindustrializzazione dell’area.

18 settembre 2009: passa l’accordo con una votazione a maggioranza per chiudere la fabbrica, gli operai sono in cassa integrazione straordinaria. Il padrone ha vinto.

La Cub non firma l’intesa, ma lascia ai delegati aziendali l’amaro compito di sottoscriverlo. Un’assurda ipocrisia farcita da spiegazioni ridicole. In un comunicato la Cub scrive:

“L’accordo con l’Esab contiene luci e ombre - spiega il coordinatore nazionale Cub, Walter Montagnoli - ma è il massimo che si poteva ottenere». Montagnoli sottolinea poi che «i contenuti dell’intesa», il cui verbale per l’avvio della procedura della cassa integrazione sarà firmato domani a Roma al ministero del Lavoro, è il frutto, comunque «della lotta durissima che i lavoratori hanno intrapreso» nelle ultime settimane.”

Le luci sarebbero la CIG e gli incentivi, le ombre invece la non certezza della ricollocazione degli operai.

Ridicolo poi il commento finale sul riconoscimento della lotta durissima dei lavoratori; formalmente un apprezzamento sulla qualità della lotta, in concreto invece l’atteggiamento è contrario quando si trova faccia a faccia con i lavoratori, rassegnato sulle possibilità di vittoria che avrebbero se affrontassero più duramente il padrone. Notare il termine “lavoratori”, usato spesso dai burocrati e dai pseudo-rappresentanti degli operai.

Montagnoli poi, se interrogato sulla riuscita della lotta all’INNSE, ha una posizione non più formale, accusa gli operai dell’ESAB di essere stati deboli, di non esser maturi per una lotta più dura, insomma, di non aver saputo fare “come all’INNSE”.

Montagnoli in persona, una notte davanti ai cancelli, mentre si stava svolgendo uno dei periodi più duri della lotta, quando alcuni operai resistevano sul tetto, incalza il gruppo del presidio chiedendogli se, se la sentono di resistere e rifiutare l’accordo. Chiaramente Montagnoli “chiede”, ma in realtà il tono è quello minaccioso e intimidatorio che la resistenza sarebbe troppo dura, infruttuosa, inutile, e lasciando trasparire che all’INNSE c’era stata qualche madonna che avrebbe aiutato gli operai.

Li incalza spaventandoli sul tempo occorrente per la resistenza, li spaventa con la minaccia della mobilità cui andrebbero incontro se rifiutassero la

CIG dell’accordo proposto dall’azienda.

Come altro chiamarlo se non “sindacato collaborazionista”? Fa gli interessi del padrone, non cerca neanche di alzare il prezzo degli incentivi e si allinea così ai sindacati confederali.

Ma come? Il ruolo del sindacato allora qual è? Ma che bisogno c’era di formare un sindacato alternativo quando non c’è la capacità di organizzare gli operai, quando non si ha il coraggio di portare avanti una trattativa contro i licenziamenti mascherati, contro la chiusura della fabbrica?

Adesso gli operai lo sanno, anche la Cub, punta alla trattativa per proporre gli ammortizzatori sociali come scambio con il padrone per chiudere la fabbrica.

Un sindacato alternativo, dovrebbe cercare di rappresentare la maggioranza degli operai, in modo tale da formare un fronte unico contro il padrone, o meglio combattere all’interno della Fiom e dettare le condizioni ai vertici, o di qualunque altra sigla sindacale che in quel dato ambiente è la più influente.

Invece alla ESAB, nonostante la schiacciante maggioranza composta dai quattro quinti dei rappresentanti sindacali, la Cub non organizza nessuna forma di lotta per impedire la chiusura dello stabilimento.

A che serve allora organizzarsi con un altro sindacato se poi si adottano le stesse finalità dei confederali?

Come ci hanno dimostrato da quando sono nati, questi sindacati alternativi tendono a isolare le minoranze più combat-

tive e rimanere ai margini delle trattative, senza mai potersi o volersi sedere ai tavoli e combattere le scelte padronali. Peggio poi quando sono la maggioranza e si mettono in testa alla lotta per favorire il padrone.

Poveri operai, si erano affidati al sindacato alternativo, si erano illusi che almeno la Cub non fosse collaborazionista, invece con una mossa degna del peggior tradimento, sono stati abbandonati senza neanche l’appoggio finale alla firma del contratto.

Prima vengono spinti a non combattere, ad accettare le condizioni del padrone come le uniche possibili, facendo loro credere di aver ottenuto il massimo possibile, e poi lasciati soli a firmare la resa senza condizioni.

Ma non si vergogna Montagnoli di dichiarare che non firmerà l’accordo con l’azienda e poi fa votare i delegati in assemblea per la chiusura?

Fino ad oggi i sindacati confederali fottevano gli operai firmando le chiusure, quelli alternativi invece non firmano gli accordi ma fanno votare i propri iscritti per mandare a casa gli operai.

La Cub dichiara che non firma l’accordo ma sostiene le “scelte dei lavoratori”.

Un’ipocrisia degna dei migliori pompieri sindacali, addossare agli operai stessi il loro opportunismo.

Ma a cosa serve un sindacato alternativo, quando non riesce a mettere in luce le mosse del padrone, quando non riesce a formare gli operai in quanto unica classe sociale in grado di opporsi agli effetti di questa crisi?

Come ultimo aspetto c’è da considerare la latitanza della Cgil, che in questa fabbrica non ha attecchito, o meglio ha perso i suoi iscritti in favore della Cub. Va rilevato che almeno in questa occasione la Fiom (con i suoi pochi iscritti) ha votato contro l’accordo, ma è facile intuire che sapendo di essere in minoranza ha voluto giocare la carta dell’opposizione. Non concludiamo certo sostenendo che se ci fosse stata la Fiom alla testa degli operai le cose sarebbero andate diversamente. Tutt’altro, oltre all’INNSE non si conosce altra fabbrica, dove la Fiom non abbia firmato la chiusura in cambio solo della CIG e qualche spicciolo.

Il collaborazionismo continua la sua opera per far fronte alla crisi, contribuendo a ridurre gli organici o chiudere definitivamente le fabbriche.

Gli operai della Mafrow, Novaceta, DHL, sono avvisati, sarà meglio che si organizzino in proprio e prendano in mano le redini della lotta.

Montagnoli si prepara a continuare l’opera di copertura sindacale per chiudere le fabbriche col consenso.

È arrivata l’ora per gli operai di prendere in mano le redini del sindacato di fabbrica, buttare giù dalla torre i vari coordinatori e rappresentanti del sindacato e il loro bieco collaborazionismo.

S.D.



LE REALI DIMENSIONI DEL FENOMENO

Umberto Biondini 62 anni, operaio, è morto sul lavoro. Lavorava in un cantiere edile per una ditta di Narni. Eseguita una sbancamento in una cava, la ruspa su cui lavorava è precipitata in un laghetto artificiale. La magistratura umbra aprirà la solita inchiesta. Sappiamo per esperienza che anche in questo caso, qualunque sia il risultato dell'inchiesta, i padroni non andranno in galera. Se gli va male pagheranno una multa attorno ai 20.000 euro.

Tanto vale oggi la vita di un operaio. Umberto, morto di lavoro il 18 novembre 2009, dovrebbe essere secondo le statistiche INAIL l'ultimo di 156.469 operai morti sul lavoro dal 1951, ovvero da quando queste statistiche esistono. Sempre secondo INAIL dal 1951 al 2008 il numero dei feriti risulta essere superiore a 57 milioni di operai. Negli ultimi 15 anni il numero degli invalidi permanenti calcolato dalle statistiche INAIL è di 27 operai il giorno. L'INAIL non ci dice quanti sono stati al giorno gli operai maciullati in maniera tale da rimanere invalidi permanentemente nei 42 anni precedenti.

Sappiamo bene che le statistiche INAIL non sono affidabili perché incomplete, in quanto non tengono conto degli operai morti, feriti o resi invalidi mentre lavorano a nero (30% della forza lavoro secondo il FMI). Non includono inoltre gli operai che hanno assicurazioni diverse da INAIL.

Probabilmente non sapremo mai l'esatto numero dei morti sul lavoro, tuttavia le cifre riportate danno un'idea della dimensione della mattanza. In ogni caso una cosa appare chiara: dal 1951 al 2008 l'enorme strage perpetrata dai padroni nel nome del profitto ha riguardato in maggioranza gli operai.

Le altre classi sociali, inclusa la piccola borghesia autoreferenziale e parolaccia possono tentare di comprendere nel termine "lavoratori" anche gli operai, ma non riescono a nascondere le specificità: la posizione centrale degli operai nella produzione delle merci e quindi nella valorizzazione del capitale, oltre al dato inconfutabile che sono soprattutto gli operai a morire sul lavoro. Operai agricoli, dell'industria, dell'edilizia e del commercio. Schiacciati come mosche, bruciati, fatti a pezzi, affogati.

Morire per arricchire tutta la società, morire per 1000 euro il mese. Una guerra! Una guerra non dichiarata. Morti e feriti da una parte sola: nell'esercito più numeroso.

Le cifre sono impressionanti ma le dimensioni reali della strage che l'attuale sistema economico sociale basato sul mercato e sul profitto produce sono molto più drammatiche.

L'amianto per esempio ha sterminato diverse generazioni di operai. Secondo il compianto prof. Maltoni dell'Istituto Ramazzini di Bologna, il picco dei morti per amianto si avrà nel 2011, ma i tumori correlati continueranno a manifestarsi oltre il 2025. Si calcola che tra il 20 ed il 40% della popolazione mondiale sia stata contaminata da questo micidiale minerale. Sempre secondo l'INAIL, il numero di

decessi operai legato all'amianto è di 800 morti l'anno.

Sicuramente anche questo dato è sottostimato. Solo il mesotelioma ha infatti una relazione certa con l'amianto, mentre altri tipi di neoplasie, pur avendo chiare correlazioni statistiche con l'esposizione all'amianto, non sono riconosciute dall'INAIL come univocamente collegate. Inoltre non tutti i medici sono sufficientemente scrupolosi e non sempre i parenti degli operai deceduti sono a conoscenza di tali argomenti.

La cosiddetta "società civile" ignora tutto questo. Molti pensano che le malattie professionali siano retaggio del passato. Gli operai che continuano a morire smentiscono questo luogo comune!

La scienza sostiene che i sostituti dell'amianto portino lo stesso tipo di neoplasie negli operai che ne sono a contatto in fabbrica: poliuretanici, aspartame, bituminosi, polimeri, silicio sono solo alcuni dei materiali che ancora oggi sono usati nei cicli produttivi.

Oltre a questo aspetto esistono anche tutta una serie di malattie legate alla mansione che spesso rendono gli ultimi anni di vita degli operai un inferno: ernie, ipoacusia, dolori reumatici e articolari, dermatiti, malattie cardiovascolari ecc.

Possono gli operai sperare che in futuro la situazione migliori? Possono aver fiducia in una classe politica che, solo a parole, si dimostra sensibile alla strage in atto?

L'alternarsi al governo delle fazioni borghesi di destra e sinistra non ha portato, guardando le statistiche, ad un cambiamento degno di nota. Neanche l'introduzione della legge 626/94 ha modificato in maniera rilevante le dimensioni della strage. I politici, dal Quirinale in giù, non sono mai andati oltre la pelosa solidarietà di rito sulla tragicità del fenomeno, come se questo non fosse il risultato di un sistema sociale basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma un'inevitabile catastrofe naturale.

Il graduale miglioramento delle condizioni di lavoro, inclusa la sicurezza, propagandato dal sindacalismo borghese fin dalla sua nascita, è rimasto una pia illusione.

Recentemente l'INAIL e i giornali borghesi hanno dato ampio spazio alla riduzione dei morti sul lavoro nel 2008. Noi nutriamo seri dubbi sulla veridicità di questo risultato. Non è chiaro infatti se questo dato sia stato raggiunto manipolando le statistiche sul reale numero degli occupati.

La cassa integrazione, per esempio, ha raggiunto nel 2008/2009 livelli altissimi. Centinaia di migliaia di operai dell'edilizia sono stati messi in cassa integrazione o licenziati: seicentomila secondo Confindustria (fonte: Costruttori Romani n.11, novembre/dicembre 2008). Gli operai del settore edilizio pagano duramente con circa il 70% dei morti operai totali (fonte: Il Sole 24 Ore, 22/05/07).

Ma al di là della veridicità della propaganda dell'INAIL, è chiaro che per gli operai come classe internazionale il pro-

blema della mattanza rimane.

I padroni per cercare di tenere alto il profitto spostano continuamente e velocemente la produzione in paesi dove il costo della manodopera è più basso e le leggi sulla sicurezza inesistenti. Basti pensare ai centomila operai morti sul lavoro nel 2007 (dati del Governo Cinese, 2008). Nei primi sei mesi del 2009 solo nelle miniere cinesi sono morti 1175 minatori. Il governo "comunista" cinese è ottimista: rispetto al 2006 la situazione, dice, è migliorata.

Non vi è dubbio che al momento nel nostro pianeta non vi è un governo, che faccia della questione dei morti operai una priorità. La legge del profitto domina i cinque continenti, gli operai perciò non hanno e non possono avere governi amici.

Questa cruda verità è ribadita da uno studio epidemiologico dell'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) pubblicato da J. Takala, direttore dell'agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro. La ricerca, pubblicata nel settembre del 2009, si riferisce ai morti e feriti sul lavoro per l'anno 1994.

Anche in questo caso il metodo applicato per l'indagine, considerate le dimensioni del lavoro nero, lascia qualche dubbio. Gli stessi ricercatori ammettono una approssimazione per difetto rispetto all'anno preso in considerazione.

Il numero dei morti per incidenti sul lavoro nel mondo viene stimato essere in 335.000 operai all'anno. Sommando gli operai che muoiono per malattie contratte durante la produzione il numero sale a 1.200.000 operai all'anno. Tremila morti al giorno!

Nel 1994 risultano essere 250 milioni gli operai feriti sul lavoro. Inoltre il numero dei morti totali ha subito, dal 1994, un incremento a causa dell'aumento della forza lavoro, soprattutto nell'estremo oriente e nel subcontinente indiano.

Le Nazioni Unite calcolano mediamente in 500.000 i morti all'anno causati attualmente dalle guerre nel mondo.

Se confrontiamo la differente copertura mediatica che i borghesi danno alle due stragi, si pone immediatamente una questione: perché non dovrebbero gli operai mettersi in proprio?

In realtà sono i rapporti di forza tra le classi che determinano l'esito dello scontro che si svolge quotidianamente tra operai che tentano di difendersi e padroni che cercano di aumentare i ritmi e i carichi di lavoro.

Nelle fabbriche, nei cantieri e in tutti i posti di lavoro gli operai si ritrovano quasi sempre singolarmente a fronteggiare manager e padroni agguerriti, sindacalisti compromessi e compiacenti istituzioni locali e nazionali. L'intimidazione delle RLS è ordinaria amministrazione.

I casi di Dante De Angelis e Aldo Guerrera sono da questo punto di vista esplicativi della situazione. Il primo, ferroviere RLS, è stato licenziato per aver fatto il suo lavoro, cioè per avere espresso dubbi sulla sicurezza dei treni per gli operai addetti e per i passeggeri.

Il secondo, RLS operaio della Ondulit di Cisterna di LT, è stato messo in mobilità per aver chiesto un'ispezione alla ASL sulla presenza di fibre d'amianto in reparto. Il suo sindacato, la FIM-Cisl di Latina, si è rifiutato di dare seguito ad una causa per comportamento antisindacale contro la Ondulit Italia spa. Nonostante la maggioranza delle RSU avesse rifiutato di firmare l'accordo di mobilità, i territoriali della Fiom e Fim hanno siglato l'accordo che sanciva il licenziamento di fatto del RLS, con il beneplacito dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio A.Tibaldi (PRC).

Oppure basti ricordare la grottesca situazione in cui si sono trovati gli operai della Umbria Olii: 4 operai bruciati vivi ed il padrone che chiede i danni ai sopravvissuti.

Appare chiaro che gli operai continueranno a morire e a essere maciullati fino a quando l'attuale sistema economico basato sul profitto e sul mercato eserciterà il suo dominio; tuttavia fino a quando gli operai si presenteranno davanti al padrone e ai suoi manager dispersi e isolati, sarà difficile anche difendersi e resistere cercando di contenere le perdite.

Solamente quando nei cantieri e nelle fabbriche gli operai cominceranno a riconoscersi come comunità, come individui separati con una loro specificità, solo allora saranno in grado di muoversi in proprio.

Da questa consapevolezza potrà scaturire tra gli operai nelle singole fabbriche, nei singoli posti di lavoro, l'agire anche individualmente da partito informale.

La resistenza dovrà in principio essere organizzata all'interno dell'attuale cornice, nella dialettica dei rapporti di forza tra padroni e operai, fino a quando non sarà tanto forte da romperla.

M.C.

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:

Associazione per la Liberazione degli Operai -

Via Falck, 44 20099 Sesto S. Giovanni (Mi);

oppure inviare una mail a:

adesioni@asloperaicontro.org

operai.contro@tin.it

Nome:

Data di nascita:/...../.....

Indirizzo:

Tel:

Luogo di lavoro:

Cognome:

Professione:

Città:PV: Cap:

E-mail:

Località:

EVASIONE E DEMOCRAZIA LIBERALE

Siamo all'ennesimo dibattito sulla riforma fiscale. Quest'ultimo è stato innescato da Tremonti e Berlusconi che hanno lanciato l'idea di ridurre le aliquote irpef dalle attuali cinque a due: 23% e 33%.

Gli operai, e in generale i lavoratori dipendenti, sono già avvezzi al problema. Tutte le riforme fiscali, compresa la famosa riduzione del cuneo fiscale operata da Prodi, non hanno prodotto alcun beneficio nelle loro buste paga. In molti casi il prelievo fiscale per loro è aumentato e il reddito ridotto.

Questo governo ha mostrato da tempo una certa attenzione al problema fiscale. Anzi, possiamo dire, ne è ossessionato. Il problema principale di Berlusconi e Tremonti sembra essere quello di evitare a tutti i costi di aumentare il prelievo fiscale sui lavoratori autonomi e le imprese.

Anche a rischio della bancarotta dello stato. Le tasse le pagano, e secondo costoro devono continuare a pagarle, essenzialmente gli operai e i lavoratori dipendenti. Agli altri ceti bisogna lasciare libertà di manovra. Questa, dicono loro, è la democrazia liberale. Chiunque, anche timidamente, accenni alla lotta all'evasione fiscale o ad un inasprimento delle imposte attraverso per esempio il meccanismo degli studi di settore o la tracciabilità bancaria dei compensi dei professionisti, viene immediatamente additato come fautore di uno stato antidemocratico e poliziesco. La loro idea di democrazia, senza troppi bizantinismi, si basa innanzitutto sulla libertà di avere le tasche piene e non pagare le tasse. A patto però che a pagare siano altri e cioè i lavoratori dipendenti.

L'ultima trovata di Tremonti per evitare di mettere le mani nelle tasche dei ceti medi è stato lo scudo fiscale.

Fior fiori di evasori hanno avuto la possibilità di regolarizzare la loro posizione pagando un misero 5% sulle ricchezze accumulate e spostate all'estero senza dichiararle in Italia. Costoro sono stati in un sol colpo amnistiati e assolti d'ufficio. Nessun accertamento potrà essere disposto nei loro confronti. Non hanno pagato le tasse per anni e sono tutti salvi e felici, un vero plauso all'evasione.

Ora se ne escono con la riforma delle due aliquote. Non si conoscono i dettagli di questa proposta. Nella migliore delle ipotesi questa riforma avvantaggerebbe molto i redditi alti. Per fare un esempio coloro che attualmente pagano il 42% risparmierebbero il 10% di prelievo.

Il numero uno della Fiat, Sergio Marchionne, nel 2008 ha incassato una retribuzione di 3,4 milioni. Con il passaggio dal sistema attuale a quello proposto da Berlusconi, Marchionne risparmierebbe 380 mila euro. Per fare poi un altro esempio, Marina Berlusconi nel 2008 ha guadagnato 6,2 milioni, versandone al fisco 2,6. Con il nuovo sistema risparmierebbe 600 mila euro. Chi dovrà pagare il risparmio di imposte di Marchionne e Berlusconi? Non ci vuole molto a capirlo. Visto che lo stato si finanzia essenzialmente sul prelievo fiscale operato sui redditi di lavoro dipendente e questo governo non manifesta alcuna intenzione di combattere l'evasione fiscale dei lavoratori autonomi e delle imprese, la risposta è semplice: si inventeranno un meccanismo di detrazioni per inasprire il carico fiscale del lavoro dipendente. Che impat-

to avrà questo sulla ricchezza sociale?

Per gli operai la situazione è molto chiara: una buona parte della giornata lavorativa è destinata a produrre i profitti dei capitalisti. Solo una piccola parte del loro lavoro ritorna sotto forma di salario.

Una parte della ricchezza prodotta dagli operai serve poi a finanziare il baraccone statale. L'aumento del prelievo fiscale si traduce per gli operai in una fetta ulteriore di ricchezza sociale che, prodotta da loro, va allo stato. La loro condizione peggiora ulteriormente in termini di salario.

Per i lavoratori pubblici la situazione è diversa. Il loro reddito è pagato dallo stato. La ricchezza sociale prodotta dagli operai viene impiegata in parte per finanziare le spese statali. I capitalisti, sempre più insofferenti, tendono a ridurre questo trasferimento di ricchezza. La vogliono trattenere direttamente nelle loro tasche. Un aumento del prelievo fiscale sui pubblici dipendenti riduce il loro reddito e di conseguenza le spese statali. In questo modo si creano le condizioni per ridurre le imposte pagate dalle imprese ed aumentare i finanziamenti che queste ricevono.

Insomma il quadro è davvero impressionante. Gli operai sono sul lastrico, stretti tra licenziamenti e cassa integrazione. Ai ricchi si promette un importante risparmio d'imposta. Agli evasori vengono amnistrate tutte le loro frodi. Ai lavoratori autonomi si riduce il prelievo fiscale attraverso l'ammorbidimento degli studi di settore.

A luglio 2010, quando le piccole e medie imprese dovranno determinare le loro imposte, troveranno uno stato comprensivo. Si è tenuto conto della crisi, ha detto Tremonti, ed è giusto che le imprese paghino meno tasse.

Nel frattempo Brunetta cerca disperatamente e affannosamente di mettere alle corde i lavoratori del pubblico impiego riducendo loro lo stipendio quando si ammalano.

La Gelmini ha fatto fuori in un sol colpo 40.000 insegnanti precari che da un giorno all'altro sono stati buttati fuori

dalla scuola. I servizi sociali vanno a picco.

Sempre quel mostro di intelligenza di Brunetta ha trovato le vere canaglie che rubano soldi allo stato: gli invalidi civili che percepiscono un misero assegno di 250,00 euro al mese sono stati costretti alla trafilata delle verifiche sulle loro condizioni di salute. Per l'iter burocratico pieno di insidie a migliaia di questi è stata sospesa la misera pensione d'invalidità.

Per finanziare le spese correnti da quest'anno hanno attinto al TFR dei lavoratori depositato presso l'Inps. Un vero pericolo che fa presagire un congelamento del TFR.

Insomma il governo sa bene cosa fare: deve mantenere in piedi il baraccone statale spremendo innanzitutto gli operai e tagliando poi il reddito dei lavoratori dipendenti. I vari ministri sono dei cani inferociti quando si tratta di aggredire i lavoratori e di mettere le mani nelle loro tasche. Si trasformano in comprensivi agnellini quando si devono toccare gli interessi economici delle imprese e dei lavoratori autonomi. La loro base sociale li adora: sono accomunati entrambi dal livore e dall'odio contro i poveri e i diseredati. Li vogliono sempre più schiacciati.

Stanno giocando però con il fuoco. Questi personaggi di seconda scelta della storia difficilmente riusciranno a far sopravvivere il loro stato in queste condizioni. Continueranno ad impoverire gli operai, ad azzannare gli statali e spingere sul baratro i poveri cristi. Ma la crisi avanza e con essa cresce il debito statale. Prima o poi saranno costretti a dichiarare bancarotta oppure aumentare il prelievo fiscale non solo degli operai e dei ceti medi legati al lavoro dipendente, ma anche dei commercianti e dei professionisti.

Le imprese per sopravvivere avranno la necessità di travolgere anche i ceti a loro più prossimi. Si inizia dai piccoli artigiani, dai commercianti, dalle piccole imprese. Non sarà forse questo ceto politico capace di dirigere le mazzette su questi settori. Ma sarà la crisi stessa ad imporre queste misure.

Nel frattempo però gli operai sapranno presentare il conto, a tutti.

M. D'Is.



Per contatti scrivere a:

Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

**OPERAI
CONTRO**

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: BitGraph - Via Vittorio Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

ABBONATI A OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Bollettino postale: **c/c N. 22264204** intestato a **Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS**

Bonifico: IBAN: **IT 51 O 07601 01600 000022264204**

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 23 FEBBRAIO 2010

LA RESISTENZA OPERAIA NEGLI STATI UNITI A CAVALLO DELLA GRANDE CRISI DEL '29

Premessa

Il movimento sindacale negli Stati Uniti è totalmente inadeguato e perciò anche impreparato al crac borsistico di Wall Street nel 1929. Un sindacalismo che, eccetto gli IWW (Industrial Workers of the World), agiva in ottemperanza alla pace sociale, la cui azione mirava perciò a far convergere gli interessi operai con quelli dei padroni. Il sindacato più diffuso in quel periodo è l'AFL (American Federation of Labour), nato nel 1886. Con le sue diramazioni settoriali, cosiddette "sindacati di mestiere", rifiuta l'iscrizione di neri e immigrati, raggiunge quasi il monopolio dei lavoratori statunitensi nel 1935, ma per non cambiare la sua politica concertativa, si blindava rispetto alle spinte di cambiamento. Questo dopo le cruente battaglie e gli scioperi generali dell'anno prima, gli costerà 2 pesanti scissioni: una è l'ala più radicale la United Mine Workers of America (sindacato dei minatori), che si stacca sostenuta dagli operai dei settori sindacalmente più forti, i metalmeccanici i tessili e l'abbigliamento. La seconda vede la nascita del CIO (Congress of industrial organizations). Queste 2 scissioni furono vissute per gran parte del movimento sindacale, come uno strappo alla linea compiacente dell'ALF. Gli iscritti al sindacato che fino a questo momento erano 2 milioni, passano nel giro di pochi anni a 10 milioni. Anche queste formazioni però, dopo un avvio promettente finiscono nella logica delle compatibilità.

IWW: "abolire il sistema dei salari"

Fuori dall'azione concertativa, agiva una frazione rappresentata dall'IWW, un sindacato nato nel giugno del 1905 che fu praticamente distrutto dalla repressione più brutale prima del "grande crollo". L'IWW a differenza dell'ALF, non discrimina gli operai per il colore della pelle e il paese di provenienza, li organizza insieme agli altri operai sulla base dei comuni interessi. Invece del corporativo sindacalismo dei mestieri, sviluppa un sindacalismo di classe a partire dall'industria, conduce una decisa lotta di resistenza che i padroni reprimono violentemente con la Polizia degli Stati federali, sceriffi, vigilantes, polizie private e squadre di picchiatori al soldo dei padroni. Nel preambolo originale dell'IWW si legge: "Tra queste 2 classi [quella dei capitalisti e quella degli operai, n.d.r.], la lotta deve proseguire fino a quando gli operai del mondo si organizzeranno come classe, prenderanno possesso della terra e dei mezzi di produzione, e aboliranno il sistema dei salari"

La repressione degli IWW prima del crac del 1929

Il 12 gennaio 1912, contro una riduzione dei salari, scendono in sciopero gli operai delle quattro fabbriche tessili di Lawrence, Massachusetts. Le operaie, che l'IWW difende e organizza, prendono parte ai picchetti davanti alle fabbriche per impedire l'ingresso ai crumiri, e parlano nelle assemblee. Insieme ai bambini, la mano d'opera femminile è circa la metà della forza-lavoro delle fabbriche tessili

di Lawrence. Alla lotta partecipano anche le mogli degli operai. Per meglio resistere alla pressione e ai ricatti padronali, i militanti dell'IWW organizzano l'assistenza dei bambini e il loro trasferimento presso i simpatizzanti delle altre città. Il freddo e la fame dell'inverno rendono necessaria l'evacuazione dei bambini delle famiglie operaie, ma la polizia si scatena brutalmente sulle madri che accompagnano i bambini alla stazione: le donne sono picchiate bestialmente e rinchiusi in prigione con l'accusa di negligenza e scarsa sorveglianza dei figli.

Nasce nel sangue "Il pane e le rose"

E' nello sciopero di Lawrence che trova espressione la famosa richiesta di una diversa qualità della vita, al di là delle necessarie rivendicazioni economiche.

Un gruppo di giovani operaie di picchetto ai cancelli di una fabbrica issa per la prima volta uno striscione con la frase che entrerà nel patrimonio ideale del movimento operaio americano: "We want bread and roses too" (Vogliamo il pane ma anche le rose). Il 29 gennaio, alle 6.30 del mattino, una dimostrazione di operai viene attaccata dalla polizia e dalla milizia; cinquanta picchiatori assoldati dai proprietari e dal comune sfasciano i vetri dei tram. In serata, durante uno scontro tra scioperanti e polizia, un'operaia italiana in sciopero - Anna Lo Pizzo - resta uccisa da una revolverata. Durante lo sciopero di Lawrence, le altre centrali sindacali che controllano la maggioranza del movimento, lasciano sola l'IWW. Il 20 aprile 1914 la milizia di Rockefeller (proprietario delle miniere di carbone) attacca con mitraglie ed esplosivi un accampamento di minatori in sciopero a Ludlow, Colorado. Muoiono decine di donne e bambini e sei scioperanti, tra cui il leader Louis Tikas. Tikas viene condotto davanti al tenente Linderfelt, capo della milizia, che gli spacca il cranio col calcio del fucile urlando: "Io sono Gesù Cristo e devo essere obbedito". Esasperati gli scioperanti scatenano la guerriglia; segue una repressione feroce. L'IWW chiede invano la solidarietà del partito socialista.

Il governo legifera contro l'IWW definendolo "sindacalismo criminale"

Il 19 novembre 1915 viene ucciso Joe Hill, operaio, cantastorie sociale e militante dell'IWW. Nel 1916 cinque operai aderenti all'IWW vengono massacrati a Everett (Washington) a colpi di fucile dalla polizia. Il massacro avviene a sangue freddo, nel clima d'isterismo patriottico creato dall'entrata in guerra degli USA e dall'opposizione alla partecipazione al conflitto da parte dell'IWW. Con la prima guerra mondiale il governo americano, complici socialisti, approva una legge per colpire l'IWW, la cui risoluta azione di lotta è definita dal governo "sindacalismo criminale". Per l'impegno contro il conflitto bellico mondiale ed il nazionalismo che lo sostiene, i militanti dell'IWW subiscono una violentissima persecuzione da parte del governo e del padronato. Il 12 luglio 1917, nel tentativo di spezzare uno sciopero nelle miniere metallifere dell'Arizona, le autorità

deportano da Bisbee nel deserto del Nuovo Messico oltre 1200 operai aderenti all'IWW. Il 1° agosto 1917, a Butte (Montana) il meticcio indiano Frank Little, membro del comitato esecutivo dell'IWW dalla fondazione, viene trascinato fuori dalla pensione dove vive e impiccato a un palo della ferrovia. Nonostante la repressione, la campagna antimilitarista dell'IWW continua a dare i suoi frutti: al 10 giugno 1918 non si sono presentati alla leva ben 308.489 uomini. Una violenta azione contro disertori e renitenti viene scatenata nel paese, in particolare a New York. I militanti dell'IWW sono linciati, deportati, assassinati, torturati dalla polizia, lasciati morire di fame, trattenuti senza assistenza legale, rapiti e multati in modo sproporzionato. Molti di loro muoiono in galera, in attesa del processo. Nel giugno del 1919 gruppi di vigilantes (superpatrioti con funzioni di milizia privata) assaltano le sedi dell'IWW e ne linciano gli aderenti. Durante l'estate l'edicolante cieco Tom Lassiter, aderente all'IWW, viene bastonato a sangue e la sua edicola distrutta. L'11 novembre 1919, a Centralia (Washington) si scatena la caccia all'uomo ai danni dei boscaioli aderenti all'IWW. Reduci di guerra dell'American Legion assaltano la sede del sindacato. Gli IWW vengono arrestati, ma la folla assalta le carceri e lancia un giovane che, ironia della sorte, è un lavoratore appena tornato dal servizio militare (aveva combattuto in Francia).

Il giovedì nero del grande crack

Le lotte dell'IWW furono eroiche, questo sindacato arriva al crollo del '29 distrutto dalla repressione per le battaglie sostenute negli anni precedenti, anni che annunciano il crac del '29, segnatamente con le crisi del 1907, 1911-13, 1920, 1924, 1926-27. (Altre crisi ci furono anche prima del 1905, data di nascita dell'IWW).

Quando nell'ottobre del 1929 crolla Wall Street ci sono già milioni di operai licenziati, insieme alle fasce più povere e impoverite, sono 40 milioni di persone su 122 milioni. La svalutazione dei salari risentiva del raddoppio dei prezzi al consumo, il cui indice base era passato da 100 del 1913, a 194 del 1918. Un terzo della popolazione americana quindi, era già indigente e campava in gran parte all'addiaccio sotto le tende, prima della "Grande Depressione".

La crisi dilaga e va in profondità

La crisi economica conseguente al crac borsistico dilaga, dagli Stati Uniti diventa internazionale.

La produzione industriale dal 1929 al 1932 crolla più del 48%. Tra il 1929 e il 1933 il Pil (prodotto interno lordo) cala del 33%, gli investimenti dell'89%, il valore delle costruzioni del 75%, la produzione di ferro e acciaio del 59% e la produzione automobilistica del 65%. Le azioni crollate dell'83%, manifestano il vuoto del valore fittizio che avevano accumulato con la bolla speculativa degli anni 20. Invece ben reale si manifesta la mancanza di liquidità. Ridotto al lumicino l'accesso al credito per le imprese, che

non pagano più salari e fatture. Si moltiplicano i fallimenti, il sistema finanziario comincia a crollare in una spirale verso il basso, con tutte le sfere della produzione, del commercio, dell'economia, della finanza. Nel 1928 le imprese avevano accumulato circa 10 miliardi di dollari di profitto, nel 1932 le perdite nette sono più di 3 miliardi di dollari. Con la speranza di riprendere presto il trend di accumulazione dei profitti, le aziende nei primi 4 anni della depressione, pagano 17 miliardi di dividendi in più, rispetto al profitto incassato al netto delle tasse, come cannibali divoravano i fondi di emergenza delle proprie aziende, sperando nella ripresa. Hoover presidente degli Stati Uniti dal 1929 al 1933, tenta di fermare il tracollo con prestiti della Federal Reserve alle banche, ai padroni, al settore edilizio con piani di lavori pubblici. Il Federal Farm Board, un ente federale acquista la produzione agricola in eccedenza per sostenere i prezzi agricoli. **Operai e strati bassi cacciati alla deriva**

Il governo centrale degli Stati Uniti nulla fa per sostenere gli operai e gli strati più bassi colpiti dalla depressione, adotta solo misure a sostegno di banche, finanzieri, padroni e ricchi. Sono gli Stati federati a promuovere qualche iniziativa umanitaria e le organizzazioni locali di carità. Il tasso di disoccupazione dal 1929 al 1933 sale dal 3% al 25%. Più della metà degli occupati lavora a tempo parziale. Tra i più colpiti sono i salariati agricoli con il salario tagliato del 50%. I minatori subiscono tra il 1930-31, un taglio salariale del 16%, gli operai dell'industria del 9%. Gli operai del settore auto hanno nel 1932 un salario complessivo pari al 38% di quello che prendevano nel 1929. In città industriali come Birmingham nell'Alabama, in un collegio elettorale di 108.000 salariati, solo 8000 prendono un salario regolare.

Miseria e fame nella sovrabbondanza

Il movimento sindacale insieme ai pacifisti organizza le marce della fame, la resistenza agli sfratti di case e fattorie, gli "espropri" a depositi e imprese per recuperare cibo e petrolio. Fittavoli e mezzadri non riescono più a vendere il cotone e il raccolto, organizzano il Sindacato dei Fittavoli del sud, sfidando anche le leggi razziali, essendo molti di loro neri. I bambini vanno a scuola (a parte quelli di famiglia benestante), con ai piedi suole di cartone mentre le fabbriche di scarpe di Lynn e Brockton nel Massachusetts devono chiudere per 6 mesi l'anno. Manca il cibo agli strati bassi della società, ricorrono manifestazioni sotto i silos pieni di grano, mentre i raccolti marciscono nelle campagne. Gli allevatori dell'ovest non riescono a vendere le loro pecore e a nutrirle, le sgozzano e le buttano nei canyons. La miseria e l'indigenza aumentano in modo esponenziale su una montagna di sovrabbondanza che viene distrutta per la legge del profitto. Agli operai disoccupati, sotto forma di aiuti sociali, arrivava solo elemosina, un esempio è la

Continua alla pagina seguente

città di New York dove questi aiuti pur salendo da 9 mila dollari del 1930 a 58 mila del 1938, non rappresentano che un mese di salario in un anno, per gli 800 mila disoccupati. (In tutto il paese i disoccupati sono 15 milioni).

Arriva Roosevelt col New Deal per sostenere i profitti

Il 4 marzo 1933 Roosevelt candidato del Partito Democratico viene eletto presidente degli Stati Uniti e prende il posto del repubblicano Hoover. A luglio dello stesso anno vara il New Deal (nuovo contratto). Una serie di provvedimenti che legalizzano manovre banditesche, secondo gli stessi decantati principi liberali. Leggi e norme per ridare ossigeno ai profitti di padroni, banchieri, affaristi e speculatori, ignorano le condizioni di operai disoccupati e poveri, in nome della lotta alla bancarotta.

L'aiuto alle banche

La prima misura del New Deal fu l'assistenza finanziaria per resuscitare il sistema bancario, praticamente morto. Se nel 1932 il 20% delle banche commerciali americane erano fallite (5200), nella primavera del 1933 quasi tutte le banche erano chiuse. I prestiti bancari non venivano più rimborsati, e le banche non erano più in grado di fare prestiti. Viene approvata una legge per salvare il sistema immobiliare e finanziario, che consentiva di cambiare titoli ipotecari marci, con buoni del Tesoro garantiti dallo Stato. Legge che esclude e penalizza i singoli proprietari di casa, per lo più disoccupati ed ai quali verrà sequestrata l'abitazione. L'intervento dello Stato non era limitato al solo finanziamento, ma ad una serie di misure che resero possibile la riapertura della banche sotto il controllo dello Stato. Per l'insieme di queste operazioni Roosevelt varò una legislazione bancaria di emergenza che tra l'altro, collegata alla Compagnia Finanziaria di Ricostruzione (RFC), istituita dal suo predecessore Hoover, permetteva la piena libertà di manovra nel campo azionario e aumentava l'emissione di valuta della Riserva Federale, gonfiando la massa monetaria e svalutando il dollaro, così il governo poté saldare i debiti e sempre col dollaro svalutato lanciò una sfida nella politica finanziaria internazionale, spiazzando gli altri paesi nella concorrenza, rilanciò l'esportazione. Queste ed altre misure protezionistiche innescarono contromosse degli altri paesi, l'effetto fu un crollo drastico del commercio mondiale e degli investimenti, aggravando ulteriormente la depressione. In embrione erano i germi che sviluppandosi avrebbero portato alla seconda guerra mondiale.

L'aiuto all'industria privata e pubblica

Per il settore industriale privato Roosvelet confezionò una legge di rilancio industriale nazionale, National Industrial Recovery (NIRA). Le leggi anti-trust vennero sospese, le più grandi imprese si condivisero settori e mercati con l'impegno a non farsi concorrenza abbassando i prezzi, bensì ad aumentarli e ridurre la produzione. Tutto questo eliminò le piccole imprese. L'industria pubblica fu sostenuta dal New Deal con la creazione della Works Progress Administration (WPA) che avviò colossali piani di lavoro pubblici, di ristrutturazione e di opere nuove.

L'aiuto a proprietari terrieri e grossi agricoltori

Insomma una serie di leggi mirate furono varate per soccorrere padroni, parassiti e speculatori dei vari settori economici. Come la legge quadro per risolvere la crisi agricola, Agricultural

Adjustement Act (AAA), che gratificò proprietari terrieri e grossi agricoltori e rovinò definitivamente fittavoli e mezzadri affittuari delle terre che lavoravano. Proprio perché non possedevano terre, a loro non andò alcun aiuto e poiché la legge imponeva che i terreni fossero messi a maggese, furono costretti a lasciarli, da un giorno all'altro si trovarono senza lavoro e senza casa.

Gli operai cominciano a muoversi

Una situazione sociale in continuo deterioramento produce proteste e ribellioni. Scioperi locali partono direttamente dagli operai, sembrano propagarsi a fatica, poi improvvisamente raddoppiano dagli 841 del 1932 ai 1695 del 1933. Il numero degli scioperanti quadruplicò passando da 324.000 a 1.168.000. Molti scioperi mettono in discussione il taglio dei salari, Roosevelt tramite la NRA tenta d'imporre un'inasprimento delle condizioni di lavoro, compreso l'aumento dei ritmi. Ma nelle fabbriche e nelle campagne gli operai resistono e allora Roosevelt mette da parte le promesse, le buone maniere, le leggi "concilianti" e quando gli operai entrano in sciopero, vengono rabbiosamente repressi. Ecco l'accusa dell'Associazione americana dei diritti civili (l'American Civil Liberties Union), l'accusa è stilata nel rapporto dei primi sei mesi di New Deal, dal 1° luglio 1933, al 1° gennaio 1934: "in nessun periodo ci furono tante violazioni generalizzate dei diritti dei lavoratori con procedimenti di ingiunzione, soldati, polizie private, sheriffs e collaboratori, confidenti di polizia e vigili. Più di quindici scioperanti sono stati uccisi, 200 feriti e centinaia arrestati dal 1°luglio. Più di quaranta procedimenti di ingiunzione maggiore sono stati lanciati. L'esercito è stato lanciato in mezza dozzina di quartieri in sciopero. Delle accuse criminali sono state utilizzate contro dirigenti attivi negli scioperi".

Gli scioperi generali del 1934

Tessili

L'incalzare degli scioperi locali scuote i capi del sindacato e l'anno dopo nel 1934 vengono proclamati con successo, 4 grossi scioperi generali. Il 1° è indetto dal sindacato dei tessili United Textile Workers (UTW), con lo sciopero si potenzia anche il sindacato, i tesserati in un anno passano da 25000 a 250000. Quello dei tessili è uno sciopero generale senza scadenza. Le operaie e gli operai si spostano con camion o mezzi di fortuna per chiamare altre fabbriche allo sciopero. Nel sud lo sciopero vede bianchi e neri lottare insieme, sfidano le leggi antirazziste ed il Ku Klux Klan. Tutta l'industria tessile è paralizzata. Gli operai fronteggiano i poliziotti, decine di migliaia di soldati della Guardia Nazionale e i sicari delle aziende che arrestano massicciamente gli operai dei picchetti e provavano ad affogare lo sciopero nel sangue. Dopo 16 giorni lo sciopero fu sconfitto, ma questo non toglie che era stato lo sciopero più importante dal 1877.

Portuali

Un altro sciopero generale fu quello dei portuali che paralizzò anche San Francisco. Cominciarono a reprimerli quando in 12 mila decisero di costituirsi in sindacato. Lo sciopero si estese ai marinai ed agli addetti alla movimentazione, ed anche ad altri porti della costa ovest. Ogni giorno e per settimane furono attaccati da poliziotti e sicari dei padroni. La polizia apre il fuoco contro una manifestazione uccidendo 2 operai, viene proclamata la legge marziale e chiamata in rinforzo la Guardia Nazionale. Gli operai risposero con uno sciopero generale di 4 giorni, 150 mila furono le adesioni preva-

lentemente operai delle grandi imprese, ma anche delle lavanderie, parrucchieri, cinema ristoranti. Col blocco delle autostrade si bloccò anche la circolazione delle merci. I sindacati si rafforzarono e si ramificarono in tutti i porti della costa ovest così come della costa est.

Auto e indotto

Nel 1932 operai della Ford insieme ai disoccupati, manifestano in 4 mila dal centro di Detroit fino alla fabbrica Ford di River Rouge, sono accolti dalla polizia di Deaborn e dall'esercito privato di Henry Ford che, aprono il fuoco con le mitragliatrici uccidendo cinque operai e ferendone più di venti.

Sempre nel 1934 a Toledo nell'Ohio, gli scioperanti dell'indotto auto furono raggiunti dai disoccupati. Combatterono una grande battaglia per più di 8 giorni contro i poliziotti e la Guardia Nazionale aiutata da carri armati e da artiglieria. Alla fine padroni e governo accettarono l'esistenza del sindacato. Questa lotta contagiò tutta l'industria automobilista e favori in essa l'estendersi del sindacato.

Camionisti e movimentazione

A Minneapolis, nel Minnesota, uno sciopero dei trasportatori di carbone si propagò ai camionisti e agli addetti alla movimentazione in tutta la città. In 7 mesi questi operai scioperarono a 4 riprese, ogni volta più numerosi e più organizzati. Quando i poliziotti e i sicari dei padroni assassinarono 2 scioperanti, il governatore chiamò la Guardia Nazionale e decretò la legge marziale. Ma gli operai non indietreggiarono e costrinsero i padroni locali a riconoscere il sindacato dei camionisti, riconoscimento che aprì gli Stati delle pianure del nord al sindacato.

La seconda volta di Roosevelt

Roosevelt decide un 2° intervento (detto anche 2° New Deal), affiancando al pugno di ferro un pacchetto di "riforme" allo scopo di lenire la determinazione del movimento sindacale, spezzare il fronte di lotta e fermare gli scioperi. La "riforma" più importante è la legge sulla previdenza sociale (Social Security Act), prevedeva un sistema nazionale di pensioni di vecchiaia, assegni per le vedove, assegni di disoccupazione, aiuti alle famiglie con bambini. Ma si tratta di una manciata di monetine in un mare di miseria e indigenza, milioni di persone cadute in rovina hanno perso la "tracciabilità" non rientrano neanche nel "diritto" all'elemosina dei sussidi. Con la povertà cronica sedimentata in profondità, tanta gente muore "naturalmente" di fame e i suicidi non si contano. Dalla pensione di vecchiaia sono esclusi gli operai agricoli e il personale domestico, la stragrande maggioranza dei neri, quindi una parte di operai. In sostanza questa legge ma anche il resto delle misure del 2° New Deal, nato per arginare la ribellione che il pugno di ferro non è riuscito a fermare, "promette" a milioni di persone alla fame, che un domani non moriranno più di fame. Inoltre le prime pensioni di vecchiaia sarebbero state pagate solo dopo 5 anni, quindi per 5 anni lo Stato incamera dollari che investe nella produzione bellica per il 2° conflitto mondiale. Le promesse rimarranno tali, la guerra invece sarà reale.

Gli operai ingabbiati dal nazionalismo bipartisan

Nel 1936 e il 1937 continua a crescere il movimento sindacale con lotte e mobilitazioni che partono nel settore della gomma fino a quello dell'automobile. La General Motors messa alle strette da occupazioni e scioperi, decide di riconoscere il sindacato, ma non vorrà negoziare con i veri dirigenti dello sciopero, sceglierà un vecchio dirigente del sinda-

cato dei minatori per trattare e firmare un accordo. Segnò un cambio di strategia della borghesia imprenditoriale, che abbandona l'opposizione sistematica al movimento sindacale, scegliendo la via del coinvolgimento o/e corruzione dei capi sindacali.

Dopo la G.M. anche la US Steel di gran lunga la prima impresa siderurgica del paese, senza neanche uno sciopero riconosce come sindacato, il vecchio apparato sindacale dell'United Mine Workers di Lewis, questo apparato in combutta col padrone, viene imposto a tutti gli operai della siderurgia.

Nel 1940 un imponente sciopero blocca il sito industriale di River Rouge di Henry Ford con 80 mila operai occupati a Dearborn nel Michigan, il feudo stesso di Ford. Anche lui si dichiarò disponibile a riconoscere il sindacato, ma pretese ed ottenne che gli operai non potessero organizzarsi in sindacato, se questo non avesse prima avuto l'autorizzazione dello Stato.

I capi sindacali rivalutano la natura collaborazionista delle loro origini. Le ribellioni operaie, i loro insegnamenti ed il prezzo pagato, tutto azzerato con la nuova "concertazione". Nonostante i capi sindacali convogliassero il movimento su obiettivi bipartisan col governo, spesso non riuscivano comunque a ingabbiare la ribellione operaia, che si scontra con la repressione feroce del governo, per il quale le lotte avrebbero anche la colpa di essere dirette dai comunisti.

Lo Smith Act, un'altra misura per stroncare gli scioperi

Nel 1940 Roosevelt firma lo Smith Act, un decreto per il quale ogni persona che fosse dichiarata colpevole di difendere idee comuniste, poteva essere indagata per minaccia alla sicurezza nazionale. Si rafforza così la caccia ai comunisti, veri o presunti, si scatena la caccia alle streghe contro gli operai e gli scioperi che sfuggono al controllo delle centrali sindacali bipartisan. In questo il liberal-democratico Roosevelt, fu anche precursore del maccartismo.

La 2° guerra mondiale risolve la crisi capitalistica

Roosevelt con il New Deal, prima e seconda edizione, non sconfigge la Grande Depressione e il patto con le centrali sindacali per ingabbiare gli operai, contribuì ad una breve ripresa dei profitti che passarono dalla perdita secca del 1933, ad un utile netto di 7 miliardi di dollari nel 1937. Ma proprio nell'ottobre del '37, la Borsa crolla più rapidamente che dopo il crac del 1929 e nell'ultimo trimestre dello stesso anno, la produzione dell'acciaio crolla del 75% rispetto l'anno prima, la produzione industriale crolla del 40%.

Nei primi mesi del 1938, il licenziamento di 2 milioni di operai fa salire il tasso di disoccupazione al 20%, anche a questo record ha contribuito il nazionalismo bipartisan, tanta carne da cannone a disposizione. Montagne di dollari vengono investiti nella produzione militare, la guerra alle porte porterà la ripresa economica capitalistica e la sua uscita dalla crisi.

G.P.

Riferimenti:

-La crisi del 1929. Jacques Néré ed. Cinque Lune 1971

-Quel giovedì nero del 1929. Gianni Lazotti ed. Ciarrapico 1977

-La crisi economica del 1929. Luigi De Rosa ed. Le Monnier 1979

-Ribelli. 1000-2000 un lungo millennio.

Marco Sommariva ed. Malatempora 2002

- www.nyvve.it/in-principio-furono-le-trade-unions

- www.union-comuniste.org 2008

- www.rassegna.it 7ottobre 2005

LA RIVOLTA DEGLI OPERAI NERI

... anche se solo per una notte, poi deportati, dispersi ...

Sulla pelle degli operai neri è scoppiata la tragica, ma non casuale, coincidenza della crisi di sovrapproduzione industriale e di quella agricola. Ai capitalisti agrari che con l'appoggio della 'ndrangheta se ne volevano disfare hanno risposto con una forza esemplare

A Rosarno non c'è stata una rivolta improvvisa e casuale degli operai neri contro i loro padroni, la 'ndrangheta, i rosarnesi. Tanto meno si è verificato un increscioso caso di razzismo contro cui si siano ribellati. È invece accaduto un "episodio" di lotta di classe combattuta con le armi in mano da entrambe le parti, di vera e propria guerra di classe. Raddrizzare e mettere con i piedi per terra la questione della rivolta di Rosarno è fondamentale per comprenderne la reale natura di classe degli eventi e per svelare quanto politici, sindacalisti, giornalisti e opinionisti vari hanno taciuto per interesse, connivenza o ignoranza.

Quanto accaduto a Rosarno è stato presentato come "la rivolta dell'insofferenza", come ha fatto - un esempio per tutti - il Corriere della Sera dell'8 gennaio, che così prosegue. "Stanco dei continui soprusi e delle misere paghe, di vessazioni e insulti di ogni tipo, di agguati a colpi di fucile, il popolo degli immigrati di Rosarno si è ribellato. E proprio dopo l'ennesima sparatoria, avvenuta ieri pomeriggio, nei pressi di due distinte strutture che ospitano gli extracomunitari, che si è scatenata la guerriglia. Durata per tutta la notte". Messa così, la rivolta viene spiegata come rifiuto degli "immigrati" (presentati come tali e non come operai dei campi, ossia braccianti) di continuare ad accettare una condizione di lavoro e di vita ritenuta non più sopportabile. Diventa facile, con tale spiegazione, da una parte accusare ad arte gli abitanti di Rosarno di razzismo e motivare ulteriormente la rivolta degli "immigrati" come lotta antirazzista e dall'altra accusare gli "immigrati" di ingratitudine e di violenza verso una terra e un popolo che hanno dato a essi lavoro e ospitalità. In realtà a Rosarno è scoppiata sulla pelle degli operai la tragica, ma non casuale, coincidenza della crisi di sovrapproduzione che in Italia si sta manifestando nella produzione industriale, nelle fabbriche, e di quella che sta maturando nella produzione agricola, nelle campagne. Uno scoppio di cui c'erano i presagi da settimane e mesi, voluto e attizzato dai capitalisti agrari e dagli esponenti locali della 'ndrangheta. L'uso del razzismo prima per sfruttarli come bestie, poi per buttarli fuori dalle campagne.

A Rosarno e dintorni ogni anno arrivavano circa 2.000 immigrati per la raccolta degli agrumi da novembre a marzo. Ma nello scorso autunno ne sono arrivati di più, molti dei nuovi erano operai espulsi dalle fabbriche del Nord Italia, i primi a essere stati licenziati a causa della crisi di sovrapproduzione di merci industriali che non rende più conveniente ai padroni tenere aperte le loro fabbriche. Si trattava di operai non clandestini ma con permesso di soggiorno, abituati al duro regime collettivo della fabbrica e perciò all'unità e alla solidarietà fra operai, più

sindacalizzati di quelli che comunemente lavorano nelle campagne. Il travaso di operai dalle fabbriche ai campi ha fatto arrivare al punto di rottura la crisi economica e sociale che già da tempo, almeno dal 2008, premeva nei campi della Piana di Gioia Tauro. Come ai capitalisti industriali non interessa più produrre stoviglie o televisori perché la loro produzione non permette più di raggiungere un prefissato tasso di profitto, benché esista una domanda sociale di stoviglie e televisori, così ai capitalisti agrari non sta interessando più produrre agrumi o pomodori, nonostante esista un forte bisogno sociale di frutta e ortaggi. Infatti molti dei padroni degli agrumeti della Piana non stanno più raccogliendo gli agrumi o ne raccolgono solo la parte migliore, riducendo sensibilmente la richiesta di forza-lavoro nera: hanno di fatto "licenziato", per quanto non li avessero mai di fatto assunti in maniera regolare, i loro operai, alla pari dei padroni industriali. Hanno usato il razzismo come copertura all'espulsione forzata degli operai neri dai campi di lavoro.

Ebbene, l'arrivo di nuovi operai, abituati a ricevere una paga giornaliera ben maggiore, e per meno ore di fatica, dei 25 euro per 10-12 ore di duro lavoro nei campi (di cui 5 da consegnare al caporale) che si percepisce a Rosarno, e l'insoddisfazione degli operai neri, vecchi e nuovi, per la drastica diminuzione delle giornate lavorative hanno da un lato alimentato la rabbia generale e dall'altro suscitato, in quelli da anni attivi nei campi rosarnesi, il risentimento verso i padroni agrari che, dopo essersi arricchiti alle loro spalle, adesso non ne hanno voluto più sapere. Questa era la situazione che dominava a Rosarno nelle settimane e nei giorni precedenti la rivolta. I capitalisti agrari locali hanno pensato di affrontare la questione in maniera spiccia, intimando con le armi solo agli operai neri di andare via, di non dare fastidio: ed ecco i primi colpi intimidatori, sparati con pallini da caccia contro due operai. Non era la prima volta, già il 12 dicembre 2008 due ragazzi ivoriani erano stati feriti da colpi di pistola, sempre come azione dimostrativa per spingere gli operai neri ad allontanarsi per scarsità di lavoro, e tutto si era risolto con qualche cassonetto rovesciato in segno di protesta. Ma dopo un anno la crisi, la mancanza di lavoro e la fame hanno esasperato il conflitto.

La conferma che la rivolta abbia avuto le radici non nel razzismo, ma nella crisi economica viene da Antonio Lupini, produttore agricolo e vicepresidente di Confagricoltura della provincia di Reggio Calabria, in una intervista al Corriere della Sera del 10 gennaio. "La mancanza di lavoro ha condizionato la permanenza degli extracomunitari in tutta la Piana di Gioia Tauro e questo potrebbe aver alimentato la loro rabbia (...). Per loro qui non c'è futuro, finché l'economia agricola in questa regione non si riprenderà la loro presenza è inutile. È giusto, quindi, che si cerchino lavoro altrove. (...) Oggi purtroppo per loro, non c'è più spazio in questa parte di Calabria. Devono andare via perché, fra

l'altro, il loro comportamento ha innescato un odio nei loro confronti tra i cittadini, che non potrà mai più riconciliare le due anime". E al giornalista che chiede: "Nessun problema di xenofobia?" Lupini risponde: "Abbiamo sempre convissuto con chi ci ha permesso di portare avanti le nostre aziende. Oggi, però, non è più possibile e loro devono farsene una ragione". I padroni non conoscono razzismo se le braccia nere gli fanno comodo. E poi, mostrando di "apprezzare" la giovane e forte manodopera nera, aggiunge: "Dispiace doverlo affermare, ma per noi imprenditori agricoli gli africani sono stati una vera scoperta perché sono abilissimi nel lavorare la terra, certamente più bravi dei locali. (...) È vero - poi ammette - molti di noi hanno approfittato delle loro braccia per offrire lavoro a costi ridotti, cosa impossibile da fare con i bianchi. Quando si parla di uso del razzismo per interessi industriali. Era però una condizione imprescindibile allora, perché altrimenti non si sarebbe potuto affrontare il mercato i cui costi non agevolavano la produzione locale. Nonostante tutto, esistevano ancora le condizioni per dare lavoro. Oggi non li possiamo neanche più 'sfruttare'". La parole di Lupini spiegano i rapporti di classe fra capitale e lavoro salariato meglio di qualsiasi libro: fin quando gli operai neri sono stati il mezzo necessario per maturare un prefissato saggio di profitto sono stati benvenuti, naturalmente alle condizioni imposte dal capitale che ha in mano i mezzi di produzione, i campi (per Lupini 25 euro al giorno sono "una paga ottima, che consente loro di vivere degnamente anche nel nostro Paese"), però quando non gli servono più per conseguire un saggio di profitto accettabile, via, li cacciano anche con le armi!

Il giornalista così concorda col padrone: "La crisi del settore agrumicolo, quindi, potrebbe aver indebolito anche il mercato delle forti braccia di questo popolo di lavoratori. Da decenni questa fetta di territorio calabrese era considerato il bacino più produttivo della regione, soprattutto in questa specifica produzione. Oggi sta, in effetti, attraversando la crisi più profonda degli ultimi 50 anni". E Lupini conferma: "800.000 quintali di agrumi stanno marcendo sugli alberi. Il nostro frutto è per l'80% utilizzato nella trasformazione. Il prodotto sul mercato ha una valutazione che si aggira sui sei centesimi al chilo. Per produrre un chilo di succo concentrato ci vogliono 1,70 euro al chilo. Al porto di Gioia Tauro la stessa quantità di succo, che arriva dal Brasile, costa 1,20 euro. Le imprese perdono competitività e non è più conveniente investire nel settore".

Ecco, i capitalisti agrari di Rosarno e dintorni sono riusciti dove tutti i padroni vorrebbero arrivare: hanno trovato il modo di cacciare senza tante storie e senza la mediazione dei sindacati gli operai che non gli servono. Che poi l'abbiano fatto con i sistemi della 'ndrangheta, le fucilate, non deve sorprendere, perché il legame fra essi e l'organizzazione mafiosa è stretto: è noto che la 'ndrangheta negli scorsi decenni e anni ha rici-

clato parte del denaro "sporco" in investimenti agricoli, acquistando terreni, per cui i capitalisti agrari sono almeno in parte essi stessi 'ndranghetisti, è noto che quella è terra di 'ndrangheta (il Comune di Rosarno è commissariato proprio per infiltrazioni mafiose) e questa nei propri territori cercami imporre con la forza la volontà degli affiliati.

La rivolta dei moderni schiavi neri salariati è stata repressa e sconfitta in breve tempo: capitalisti agrari e 'ndrangheta hanno mobilitato i loro uomini e parte dei cittadini di Rosarno, accusandoli strumentalmente per la loro protesta di violenza gratuita e ingratitudine (come se prima fossero stati chissà quali munifici benefattori!), trasformandoli da vittime del conflitto di classe in responsabili di aggressioni e disordini, tacciandoli di essere brutti, sporchi e cattivi, essi che li hanno relegati e costretti a vivere, con un salario da miseria, in "case" di cartone indegne pure per gli animali. Nella repressione della rivolta di classe lo Stato è arrivato in un secondo momento, quando capitalisti agrari e 'ndrangheta già si stavano facendo "giustizia" con le proprie mani. È giunto a spegnere i fuochi della rivolta con la forza delle sue truppe (carabinieri, polizia e giornalisti) e delle ruspe e ha spianato tutto: ha allontanato con la forza gli operai neri, deportandoli nei lager dei centri di accoglienza di Crotone e Bari, ha distrutto i ruderi che li ospitavano per evitare che ci ritornassero, ha risolto con prontezza il problema dei capitalisti agrari che volevano togliersi di torno quegli ingombranti operai ormai "licenziati" (mentre per anni aveva in piena consapevolezza permesso che li sfruttassero senza alcun ritegno).

Nello stesso tempo ha lanciato un severo monito affinché altri operai, neri o bianchi, non intraprendano la medesima strada della rivolta, un avvertimento alla 'ndrangheta che lo Stato è presente e non tollera intromissioni nella gestione del territorio, una fitta nebbia giornalistica sullo scontro di classe a beneficio di preti, antirazzisti, benpensanti, per cui gli immigrati si sarebbero rivoltati contro la 'ndrangheta, contro il razzismo come atteggiamento mentale, contro la miseria, contro i rosarnesi, sicché ognuno si è sentito in diritto di alzare montagne di chiacchiere per tirare gli operai neri dalla parte delle proprie "battaglie civili". La mistificazione. Scindere il razzismo dagli interessi economici che lo producono e lo riproducono

Tutto è stato lecito dire ed è stato detto e scritto, tranne che i padroni degli agrumeti hanno ingaggiato tutti i mezzi a loro disposizione e il razzismo è il loro mezzo per cacciare gli operai neri che chiedevano lavoro e che questi hanno avuto il coraggio di resistere e di combattere da soli contro tutti.

Una lezione sulla spietatezza che i padroni mettono in campo per raggiungere i loro obiettivi. Un esempio che viene dagli operai più sfruttati per gli operai di ogni colore, a non indietreggiare e a combattere con fermezza di fronte alla spietatezza dei padroni.

F.S.

BERLUSCONI: IL SOTTOPROLETARIATO HA TROVATO UN MODELLO

I MANDARINI E LE OLIVE NON CADONO DAL CIELO

In data 31 gennaio 2010 ci siamo riuniti per costituire l'Assemblea dei lavoratori africani di Rosarno a Roma.

Siamo i lavoratori che sono stati obbligati a lasciare Rosarno dopo aver rivendicato i nostri diritti. Lavoravamo in condizioni disumane. Vivevamo in fabbriche abbandonate, senza acqua né elettricità. Il nostro lavoro era sottopagato. Lasciavamo i luoghi dove dormivamo ogni mattina alle 6.00 per rientrarci solo la sera alle 20.00 per 25 euro che non finivano nemmeno tutti nelle nostre tasche.

A volte non riuscivamo nemmeno, dopo una giornata di duro lavoro, a farci pagare. Ritornavamo con le mani vuote e il corpo piegato dalla fatica. Eravamo, da molti anni, oggetto di discriminazione, sfruttamento e minacce di tutti i generi.

Eravamo sfruttati di giorno e cacciati, di notte, dai figli dei nostri sfruttatori. Eravamo bastonati, minacciati, braccati come le bestie...prelevati, qualcuno è sparito per sempre.

Ci hanno sparato addosso, per gioco o per l'interesse di qualcuno. Abbiamo continuato a lavorare. Con il tempo eravamo divenuti facili bersagli. Non ne potevamo più. Coloro che non erano feriti da proiettili, erano feriti nella loro dignità umana, nel loro orgoglio di esseri umani.

Non potevamo più attendere un aiuto che non sarebbe mai arrivato perché siamo invisibili, non esistiamo per le autorità di questo paese. Ci siamo fatti vedere, siamo scesi per strada per gridare la nostra esistenza.

La gente non voleva vederci. Come può manifestare qualcuno che non esiste? Le autorità e le forze dell'ordine sono arrivate e ci hanno deportati dalla città perché non eravamo più al sicuro. Gli abitanti di Rosarno si sono messi a darci la caccia, a linciare, questa volta organizzati in vere e proprie squadre di caccia all'uomo. Siamo stati rinchiusi nei centri di detenzione per immigrati. Molti di noi ci sono ancora, altri sono tornati in Africa, altri sono sparpagliati nelle città del Sud.

Noi siamo a Roma. Oggi ci ritroviamo senza lavoro, senza un posto dove dormire, senza i nostri bagagli e con i salari ancora non pagati nelle mani dei nostri sfruttatori.

Noi diciamo di essere degli attori della vita economica di questo paese, le cui autorità non vogliono né vederci né ascoltarci. I mandarini, le olive, le arance non cadono dal cielo. Sono delle mani che li raccolgono.

Eravamo riusciti a trovare un lavoro che abbiamo perduto semplicemente perché abbiamo domandato di essere trattati come esseri umani. Non siamo venuti in Italia per fare i turisti. Il nostro lavoro e il nostro sudore serve all'Italia come serve alle nostre famiglie che hanno riposto in noi molte speranze.

Domandiamo alle autorità di questo paese di incontrarci e di ascoltare le nostre richieste: domandiamo che il permesso di soggiorno concesso per motivi umanitari agli 11 africani feriti a Rosarno, sia accordato anche a tutti noi, vittime dello sfruttamento e della nostra condizione irregolare che ci ha lasciato senza lavoro, abbandonati e dimenticati per strada.

Vogliamo che il governo di questo paese si assuma le sue responsabilità e ci garantisca la possibilità di lavorare con dignità.

L'Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno a Roma

Nel blocco sociale che lo sorregge Berlusconi ha conquistato anche il sottoproletariato al quale ha fatto sognare il colpo fortunato, l'arricchimento rapido, l'azzeramento di qualsiasi malefatta.

Capo del capitalismo dei servizi, dai finanziari a quelli dell'informazione. Capace di stringere un patto di ferro con la piccola e media industria e con una parte di artigiani e bottegai sul semplice programma di un rapporto fiscale elastico con lo Stato, regolato da colpi di spugna periodici e da una difesa a oltranza delle rendite medio-alte, e di un sostegno legislativo al rapporto di lavoro caro alla piccola e piccolissima sottoborghesia industriale e dei servizi che è quello classico: niente sindacato, libertà di licenziamento, nessuna regola sugli orari e sui tempi di assunzione, un rapporto di lavoro che il governo di centro-destra ha anche sistemato nella legge Biagi. In grado anche di avere l'appoggio di parte della grande borghesia industriale. Questo è Berlusconi e questa è la sua forza, un potente blocco sociale che ha saputo formare e stringere attorno a sé. A fianco a queste classi ha conquistato anche un sottoproletariato a cui ha fatto sognare il colpo fortunato, l'arricchimento rapido, l'azzeramento di qualsiasi malefatta.

Ma chi sono oggi i sottoproletari in Italia? Sottoproletariato è un termine tradotto impropriamente dal tedesco Lumpenproletariat che significa «proletariato straccione».

Marx ed Engels lo usarono per indicare la parte del proletariato che aveva perso la connotazione di classe, composta in primo luogo da coloro che a causa dell'eccedenza di manodopera erano disoccupati cronici o occupati irregolarmente, una massa di persone che vivevano costantemente al di sotto delle condizioni medie della classe operaia, escluse dal processo produttivo e perciò ai margini dei consueti relativi rapporti sociali. Ma nell'uso del termine che fanno Marx ed Engels esso è comprensivo dei «declassati», i rifiuti cioè delle altre classi, i falliti sociali o, per dirla con la definizione di Marx, la «schiuma della società», e i bohémien intellettualoidi non sempre indigenti ma comunque anch'essi rifiuti della loro classe, la borghesia.

Il concetto di sottoproletariato è quindi abbastanza fluido e si riferisce oltre che a un gruppo sociale anche a una mentalità, che Marx rilevava persino a livello dell'aristocrazia finanziaria dove le inclinazioni sono la «riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese». In opposizione al proletariato, e in particolare alla classe operaia industriale, si può dire che il sottoproletariato esiste al di fuori del lavoro sociale, è parassitario e possiede una mentalità antisociale, individualista, debole e pronta a ogni compromesso. Esso costituisce uno strato sociale sul quale la borghesia ha potuto contare nei momenti decisivi della lotta di classe. Marx si scagliò contro di esso con particolare violenza quando, ad esempio, nel 1848 la borghesia per schiacciare gli insorti di Parigi raccolse le «guardie mobili» tra i sottoproletari opportunamente prezzolati. Questi «... in tutte le grandi città [formano] una massa nettamente distinta dal proletariato indu-

striale, nella quale si reclutano ladri e delinquenti di ogni genere, che vivono dei rifiuti della società - gente senza un mestiere definito, vagabondi, gens sans feu et sans aveu, diversi secondo il grado di civiltà della nazione cui appartengono, ma che non perdono mai il carattere di lazzaroni» (Marx, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850).

Anche nell'opera Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte, in cui analizzò il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria in Francia del 1848, quando il proletariato aveva assunto per un breve momento la funzione di guida, e il percorso che da esso portò al colpo di stato di Luigi Bonaparte e alla seconda restaurazione imperiale, Marx considerava attentamente la funzione «politica» del sottoproletariato: Bonaparte si avvale dell'appoggio dei contadini, dell'alta finanza e della burocrazia, utilizzando strumentalmente il sottoproletariato urbano, per conquistare il potere presidenziale che poi rafforzò fino alla proclamazione dell'impero, la piena dittatura della borghesia che guidò col nome di Napoleone III.

In ogni epoca storica del capitalismo particolarmente segnata dalla crisi economica, politica e sociale, dalla decadenza sociale e morale della borghesia, il sottoproletariato cresce nel numero e nella «forza» sociale. È allora, come osserva Marx, che più facilmente la borghesia coltiva nei sottoproletari le ambizioni di arricchimento individuale e la disponibilità a ogni più vigliacco compromesso, è allora che la borghesia concede loro visibilità sociale e qualche temporaneo vantaggio, conquistandone il consenso e manovrandoli in funzione antioperaia. Così è accaduto anche durante il fascismo, quando sottoproletari e piccolo borghesi rovinati dalla crisi (e fra gli uni e gli altri i confini non erano affatto netti) furono i più furibondi mazzieri scatenati dal regime contro gli operai e gli antifascisti.

Nell'attuale epoca storica tutte le condizioni sopra descritte si stanno verificando e favoriscono l'ampliamento numerico e l'espressione più conseguente di questo

strato sociale. Il sottoproletario, che conta sempre più nelle sue fila artigiani rovinati, padroncini in nero, elementi del piccolo commercio andati in rovina, messo ai margini della società, non può non prendere ad esempio un Berlusconi che ha potere e se ne vanta, è ricco e se ne vanta, si prende le donne che vuole e se ne vanta, fa il guappo, il delinquente e il mafioso e in pari tempo fa la vittima, si vanta di rimanere impunito e se ne frega di chi lo accusa. Chi meglio di Berlusconi può rappresentare l'inarrivabile esempio da imitare, il sogno compiuto dell'uomo individualista che con la pancia piena può spavalamente e impunemente sbavare, fottere e scoreggiare sulla testa degli altri, di un popolo intero? Chi meglio di Berlusconi, quando col piglio populista di un descamisado Perón issato sul predellino di un'auto arringa la folla, incarna proprio quei caratteri tipici dei sottoproletari, l'autoritarismo e l'inganno, la boria e la sicumera, la sbruffoneria e l'indifferenza o il rancore nei confronti degli operai e dei lavoratori salariati, con la differenza che in lui si manifestano in maniera compiuta e politicamente mirata e nel sottoproletario come più o meno rozzo abbozzo di un'identità malata, sottomessa ed emarginata?

Poiché la presenza del sottoproletariato è strettamente connessa alla struttura produttiva della società capitalistica, esso scomparirà con la distruzione dei rapporti di produzione capitalistici, che lo riproducono costantemente. Perciò la classe operaia che in Italia inizia a collegarsi in maniera indipendente deve assumere su di sé anche il problema della sua esistenza, non solo come classe liberatrice della società intera ma anche per evitare di lasciar spazio a strumentalizzazioni, come sta già accadendo, da parte della borghesia e di Berlusconi in particolare. Anzi proprio in una prospettiva di radicale mutamento sociale essa deve porsi come forza egemone in grado di sollecitare la partecipazione attiva e il potenziale di lotta di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, sono dal sistema capitalistico, di fatto, oppressi o emarginati.

F.S.



CONTRACTOR

L'uso delle squadre di sicurezza nei conflitti di lavoro. Il caso Eutelia

“Ciao Massimo, gli energumeni non erano mandati dal padrone, ma erano capeggiati dal padrone. Samuele Landi è il nostro ex AD Eutelia, ha ceduto l'attività IT alla Omega al solo scopo di licenziarci, dopo aver depredato i beni dell'azienda.

Quella notte del 10 novembre, lui in persona ingaggiò 14 sgherri, in parte dalla sicurezza in Eutelia ad Arezzo, in parte da agenzie di vigilantes della stessa città, da cui proviene lui e tutta la sua famiglia di spregevoli faccendieri. Arrivato in furgone a Roma in via Bona, alla sede che tutt'ora occupiamo, per fare irruzione nell'edificio occupato dai miei colleghi.

Io non c'ero per puro caso. Spacciandosi per poliziotti lui e i 14 gorilla, forzarono le porte con piedi di porco e tentarono di sgomberare i miei colleghi in occupazione, ma vennero smascherati dal giornalista Ruffo di RAI Educational, presente quella notte per un servizio che poi andò in onda il 14 dicembre su RAI 3, alla trasmissione CRASH. Ruffo chiamò quella notte la polizia (quella vera) e Landi con i suoi sgherri furono portati in commissariato.

Cosa pensarono i miei colleghi? Quando vieni svegliato in piena notte da gente in tenuta antisommossa, non hai tempo di pensare e nemmeno la capacità di elaborare, solo paura e sbigottimento. La fortuna però ha voluto che quel giornalista RAI (Federico Ruffo) avesse conservato il sangue freddo, perché una volta sgomberati dalla sede Agile, per noi sarebbe stata la fine... Lo racconteremo ai nipotini di essere: la prima azienda al mondo occupata e poi attaccata dal suo padrone... Un primato non invidiabile. Stefano.”

Questo è il resoconto di un lavoratore ex Eutelia, fattomi come redazione di Operai Contro-Aslo di Roma a seguito di una sollecitazione che ricapitolasse per sommi capi l'episodio di lotta di classe tra padroni e lavoratori che si era sviluppata nel mese di novembre trascorso, a pochi giorni dall'occupazione della sede ex Eutelia di via Tiburtina a Roma, dopo

che migliaia di lavoratori di tutte le sedi ex Eutelia aspettavano invano il pagamento degli stipendi dal mese di agosto. Gli stipendi non erano stati pagati e per di più erano venuti fuori ben 1200 licenziamenti in tronco!

Ovviamente i dipendenti ex Eutelia-Agila non si sono lasciati intimorire e annichilire e occuparono l'azienda di Roma..

Da lì, la spedizione punitiva della squadraccia fascista organizzata dall'ex Ad di cui parla il lavoratore che mi ha mandato la sintesi dell'azione punitiva del padrone contro i lavoratori occupanti. Questa operazione punitiva getta secondo me nuova luce sull'inasprimento della lotta di classe tra operai e padroni in questa crisi in Italia, generando un nuovo passaggio nello scontro. Vediamo bene anche se sinteticamente il contesto in cui si è secondo me situato il mi-sfatto. parto da una ultima notizia in ordine cronologico, riguardante la vertenza degli operai della Yahaha di Lesmo.

La notizia è questa: “Nella notte tra domenica e lunedì è stato distrutto il presidio che gli operai della Yamaha di Lesmo (Monza) avevano installato durante la lotta contro i licenziamenti. Dopo la positiva conclusione della vertenza, i sindacalisti sono andati stamani davanti alla fabbrica e hanno trovato distrutti tende, gazebo e striscioni. Avvertiti carabinieri e Digos, non si sa se il raid sia stato rivendicato. (notize sindacali.)”.

I rapporti tra operai e padroni storicamente, in Italia e nel mondo, al di là dei tentativi di ingabbiare “democraticamente” con tutti i mezzi la contraddizione capitale-lavoro, è stato ed è ancora un rapporto improntato sulla lotta di classe, cioè su interessi oggettivamente e soggettivamente opposti e non conciliabili, soprattutto in un sistema basato sul profitto e sullo sfruttamento, anche bestiale, del lavoro operaio che genera plusvalore e profitto per i padroni che poi nei vari modi socialmente (legali e illegali) dati, li ridistribuiscono in parte ai vari strati sociali e o di lavoro, parassitari. Nel nostro paese, gli operai assieme agli altri

strati bassi del lavoro salariato hanno dovuto attendersi gli attacchi dei padroni e dei loro governi, attraverso i licenziamenti, più o meno mascherati (leggasi cassa integrazione ed altro) accompagnati però dalla violenza istituzionale e non: morti e feriti nelle manifestazioni nelle piazze (dal governo Tambroni-Scelba tanto per cominciare con la repubblica democratica e antifascista), attacchi dei fascisti, bombe e attentati (da Portella della Ginestra in poi, non si contano più e naturalmente tutte rigorosamente impuniti!), investimenti e minacce di operai e delegati, davanti ai picchetti delle fabbriche, giù giù fino a questa ultima tornata della crisi mondiale che sta attaccando gli operai, anche in Italia. Chi si muove degli operai che non ci stanno a fare le solite parate e/o scioperetti insignificanti, e che occupano, fanno blocchi stradali, ed altro, soprattutto in maniera spontanea e indipendente, possono ricevere risposte come quella di cui sopra riportata: manganellate dalla polizia e spedizioni punitive come i lavoratori della Eutelia-Agila.

Per essere fascisti non occorre la camicia nera. IL fascismo e il nazismo, sono stati due movimenti e due regimi contro gli operai e per i padroni, anche se a parole hanno propagandato o hanno provato a propagandare il loro carattere “sociale” (vedasi il loro cosiddetto antipitalismo, la loro ‘politica sociale’, di cui per esempio la repubblica ‘sociale’ di Salò ne fu il ridicolo crepuscolo). Ai giorni nostri, gli operai sono colpiti e perseguitati da squadre (Eutelia), da commandos delle mafie (vedi gli operai immigrati di Rosarno o di Castelvoturno dell'anno passato), oltre che dai carabinieri-polizia democratici, senza indossare il fez.

La situazione generale italiana in cui si innesta il caso Eutelia. Abbiamo fatto sinteticamente riferimento allo svolgimento della crisi economico-sociale in cui è innestato questo episodio dell'Eutelia, come mille altri episodi che piano piano stanno prorompendo nel nostro ‘bel paese’. Dobbiamo dire anche rispetto alla situazione di crisi generale, ma anche alla sempre maggiore svolta autoritaria e reazionaria nel mondo e in Italia, che i vari governi borghesi, fino ad adesso, con una solerte e continuativa preparazione dei mezzi di comunicazione di massa quali televisioni, giornali, e anche propaganda ad hoc dei partiti politici, stanno preparando è visibile la costruzione di massa del soggetto ‘democratico fascista’. Gli esempi sono tanti: leggi contro la cosiddetta immigrazione clandestina, repressione delle popolazioni nomadi, degli omosessuali e dei cosiddetti diversi, soldati in assetto di guerra per le città, ronde padane e di altro stampo per “ripristinare” la “sicurezza” nelle città, aumento delle telecamere nelle strade, tentativi legislativi di sopprimere diritti come l'aborto e leggi riuscite, che colpiscono sempre di più gli operai e gli altri lavoratori nei posti di lavoro con la precarizzazione, abbattimento o contrazione del diritto di sciopero. Tutto questo in nome della cosiddetta Sicurezza.

In sostanza assistiamo allo scivolamento verso una situazione prospettica di

stato di guerra permanente ed auto-eliminazione dei diritti borghesi. Questo è tutto in linea con il quadro che si sta delineando in Europa e nel mondo rispetto al controllo e la gestione della crisi. Alla crisi generale si risponde con una politica generale dei padroni e dei loro stati di guerra permanente, all'esterno e all'interno. All'interno dei singoli paesi, la direttiva dei padroni è chiara: la Nato ha nel cassetto pronto la direttiva denominata *Rapporto delle operazioni urbane nel 2020*. Rapporto redatto dall'organizzazione per la ricerca e la tecnologia della Nato. Questo rapporto prefigura, nel caso di sommosse urbane, scontri sociali, manifestazioni, l'uso delle forze militari che adopereranno ogni sorta di arma - letale o non letale - per sedare queste situazioni. A buon intenditore poche parole.

La patologia del potere economico e dei suoi manager. Come è acclarato che questo modo di produzione e riproduzione sta accelerando sempre più, nella ricerca compusiva del profitto e del potere, è in aumento la produzione di padroni e manager oltre che politici sempre più “psicopatici di successo”. Questa situazione di un'accelerazione di follia ha purtroppo ricadute disastrose anche per i proletari, che vedono aumentare tra le loro fila stati di follia e comportamenti dissociativi.

“Lo psicanalista Luigi Zoja riferisce di una ricerca di Belinda Board e di Katarina Fritzson dell'università di Surrey, le quali hanno comparato un gruppo di 39 leader di successo con criminali e pazienti psichiatrici gravi, caratterizzati da mancanza di scrupoli, di responsabilità, di sensi di colpa, con accentuata tendenza alla menzogna, alla manipolazione, al cinismo. La classificazione finale ha diviso la popolazione esaminata in “psicopatici di successo” (i leader) e in “psicopatici senza successo” che sono i criminali e i malfattori classici che non hanno saputo adattarsi completamente ai nuovi rapporti economici e tecnologici.

Questi psicopatici, psicolabili impregnati di potere, alla ricerca spasmodica del profitto e della sopraffazione, possono impiegare, per raggiungere i loro scopi, tutti i mezzi necessari -come abbiamo sinteticamente riportato sopra- quindi, ecco le squadre di picchiatori vigilantes all'Eutelia di Roma, o le ronde cittadine fatte da fascisti e leghisti, fino ad arrivare alla presenza dell'esercito per preparare la “gente”, i proletari, a quello che si potrà avere nel 2020.

Che fare? Riconoscersi come classe, come operai, contro gli attacchi del padrone in fabbrica, in azienda, organizzarsi come “ronde operaie”, costruire forme di aggregazione operaia e di discussione politico-teorica sulla necessità storica del Partito operaio e costruirlo nel tempo, con le dovute approssimazioni necessarie. Altra strada non c'è, a meno che non si voglia imboccare quella dei padroni, che getta gli operai l'uno contro l'altro dividendoli e intrupparli nelle file dell'esercito armato contro altri operai di altri paesi.

M.P.



LA GRECIA IN FIAMME

La Grecia entra nel 2010 animata da una grande incertezza per quanto riguarda il suo futuro gettando così un'ombra su tutti i governi europei. Il paese è infatti caratterizzato da una fragilità economica che non ha eguali nella comunità europea, un governo di borghesi che non sa che cosa fare e una buona parte della popolazione che senza lavoro e senza certezze sta realizzando che l'unica via possibile è il sovvertimento dello stato dei padroni per la realizzazione di un sistema economico che vede il potere nelle mani degli operai.

L'inizio delle proteste di piazza violente risale oramai a più di un anno fa e da allora si è registrato un susseguirsi di azioni e reazioni. Come a molti sarà noto la scintilla che ha scatenato questo processo sociale è stato il brutale assassinio di un 15enne avvenuto a dicembre 2008 nel popolare quartiere di Atene Exarchia abitato da universitari immigrati e più in generale da quella parte di popolazione che per prima e più significativamente ha subito i devastanti effetti della crisi del capitalismo.

Ci furono all'incirca 3 settimane di intensi scontri di piazza nelle più grosse città greche. I mass media internazionali più o meno ugualmente riportarono le notizie imputando come causa delle violenze la morte del giovane Grigoropoulos, quando nella realtà questo fatto non è stato altro che la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Dal dicembre 2008 ci sono state numerosissime dimostrazioni di piazza e altrettante sono state le giornate di guerriglia urbana. Nei primi mesi del 2009 venne attaccata la via del lusso di Atene con devastazione di negozi e auto lussuose specificando così che la lotta era lotta contro il capitale e non solo rabbia per l'omicidio della polizia. Il movimento contro il governo cresce e matura e dimostra a marzo di essere in grado di prevenire le azioni dello stato occupando edifici istituzionali per contrastare future azioni repressive da parte della polizia. La polizia agli ordini dei governi borghesi ha così indetto diverse campagne repressive per colpire gli insorti e per colpire gli immigrati compiendo raid provocatori e intimidatori e arrivando a stabilire per mesi una presenza fissa nelle strade del quartiere Exarchia motivo di svariate giornate di guerriglia. Dopo uno di questi raid anche gli immigrati sono scesi nelle strade e si sono verificati 2 giorni di guerriglia ad Atene. Scontati e numerosi sono stati gli arresti indiscriminati e le detenzioni preventive a cui sono seguite dimostrazioni con incendi in alcune carceri da sommarsi ad alcune rivolte nei centri di detenzione per immigrati che sono per situazioni inumane assai simili a quelli nostrani.

Data la situazione come da copione, assai noto dalle nostre parti, la borghesia al governo ha deciso di affiancare alla forze dell'ordine la manovalanza fascista per compiere azioni contro centri sociali e luoghi di ritrovo d'immigrati e insorti e per affiancarli nelle azioni violente durante la guerriglia urbana. In seguito agli arresti e alle violenze della polizia molti gruppi sono apparsi o riapparsi per dare luogo ad azioni più sofisticate.

Ad aprile in concomitanza con il G20

di Londra si attesta la volontà a far sì che nulla torni come prima dello scoppio delle violenze e a tal fine si dichiara la volontà di voler porre in essere continue e frequenti azioni contro il potere collettivo dei padroni, rappresentato dallo Stato.

Vengono attaccate così le caserme della polizia per protestare contro l'occupazione permanente della polizia del popolare quartiere di Exarchia. La protesta come anche nel dicembre 2008 continua a non riguardare solo Atene così a Tessaloniki avvengono scontri durante un corteo di protesta contro l'Expo internazionale.

In seguito in campagna elettorale esplode una bomba nel palco dove Karamanlis il giorno seguente avrebbe dovuto tenere il comizio conclusivo della campagna elettorale. L'occasione è presa al volo ed usata contro il movimento. Seguono arresti da parte della polizia a cui il movimento risponde attaccando agenzie di diverse banche e si hanno proteste e incendi anche nelle carceri dove numerosi sono ormai i detenuti politici. Viene inoltre attaccata la sede di un quotidiano di Atene, l'Espresso, un giornale misto tra porno-soft e notiziario sullo stile The Sun inglese o The Bild tedesco che infama i vari arrestati di volta in volta arrivando a supporre relazioni tra loro. La polizia continua con rastrellamenti e arresti nel solito quartiere al centro dello scontro.

Un poliziotto spara e uccide un immigrato, seguono due giorni di guerriglia urbana che vedono protagonisti ancora gli immigrati. In contemporanea si verificano sommosse internamente ai centri di detenzione per immigrati. Ad Atene un poliziotto ancora una volta spara in aria dopo aver avuto una colluttazione con una prostituta di origine somala, seguono scontri e un assalto della caserma che vede 5 feriti tra le forze dell'ordine. A Dicembre 2009 nei giorni di commemorazione per i fatti degli anni precedenti si registrano ancora giorni di guerriglia tensioni ed arresti che vedono coinvolti anche 5 italiani e un albanese mostrando così che l'internazionalizzazione della lotta è oramai avviata. Chiaramente di tutto ciò in Italia e negli altri paesi della comunità europea si è parlato poco, sommessamente cercando di creare l'idea che la situazione greca fosse da imputare essenzialmente alla tragica morte del giovane. Tutto ciò perché la borghesia europea vede con terrore il focolaio di una possibile rivolta sociale nella crisi.

La preoccupazione borghese cresce, così come cresce il debito pubblico dello stato ellenico, arrivato a 300 miliardi di euro valore corrispondente al 120% del PIL e secondo alcuni il 200% potrebbe essere raggiunto a breve.

Sempre più palese è l'incapacità dei governi prima di destra e poi di sinistra di

porre un argine alla crisi e la disoccupazione ha toccato il 9,7% e con buona probabilità raggiungerà numeri più consistenti. Gli istituti internazionali che valutano la situazione finanziaria dei paesi hanno già più volte declassato la Grecia indicandolo come un paese a rischio di default.

Il passaggio dalla situazione attuale ad una guerra civile non si riduce ad altro che a una mera sfumatura. E la situazione potrebbe precipitare quando in febbraio la comunità europea esporrà i parametri da raggiungere per la Grecia al fine di salvarla dal baratro. Se le indicazioni avranno come conseguenza un ulteriore peggioramento della situazione economica dei ceti più bassi il fiume già in piena potrebbe diventare incontenibile. Lo spettro di un doppio effetto domino finanziario e politico fa dormire sonni poco tranquilli alla borghesia europea. In Italia ad esempio la disoccupazione e la miseria sono in crescita così come la repressione poliziesca contro gli immigrati e chi protesta, le carceri scoppiano, i centri di detenzione per immigrati hanno condizioni sempre più inumane, i giovani hanno davanti a loro un futuro sempre più incerto.

In sintesi la situazione spinge alla rivolta sociale e la Grecia ne è l'esempio più lampante.

D.C.



LA BANCAROTTA DI STATO

La crisi per economisti e politici, apologeti del sistema, è finita ancor prima di cominciare. Quando la produzione tira, e far denaro sembra cosa impedita solo agli stolti e, naturalmente, agli schiavi moderni, qualcuno si spinge fino ad affermare che è una remora appartenente al passato della società borghese. Quando poi il ciclo della produzione si inverte, le fabbriche fermate un giorno per l'altro, e anche gli schiavi devono essere nutriti dalla società, invece che arricchirla con il loro lavoro, è un gran affannarsi a scrutare tra le cifre economiche il momento della ripresa.

Nei momenti cupi della crisi, la sensazione di essere sulla soglia del baratro assale tutti, giacché le banche falliscono e la caduta di una può trascinare tutte le altre in un domino senza fine. La sfiducia irrompe allora nei rapporti commerciali di ogni genere e tipo. Interi sistemi nazionali corrono il rischio del terribile "default sovrano". Il panico coglie tutti gli operatori, i grandi esperti non sanno che pesci pigliare, le code davanti alle banche sono il termometro che segnala la febbre alta del sistema borghese in crisi.

Poi, dopo la tempesta, eccoli tornare spavalidi, gli esperti a pontificare su quanto sono stati bravi ad affrontare i momenti più bui. Le crisi non dovevano esserci più, tant'è che quest'ultima, pur così grave, nessuno l'aveva prevista, ma è grazie alle loro conoscenze di cosa sia la crisi finanziaria che sono riusciti ad affrontarla e a risolverla. Piroette intellettuali da far invidia, o vergogna.

E naturalmente tornano spavalidi anche gli operatori, i banchieri, gli investitori istituzionali e persino i governi emettendo titoli di stato a iosa, poiché devono finanziare gli enormi debiti statali creati nel frattempo. Tornano spavalidi anche i padroni industriali che sperano davvero di poter tornare a produrre e inserirsi in nuovi mercati, o in quelli lasciati dai concorrenti eliminati dalla crisi. Una generale spavalderia e tracotanza che fonda le sue ragioni su due ipotesi: la reale fine della crisi e la continua sottomissione degli schiavi moderni, prima durante e dopo la crisi. Tentiamo allora di occuparci della prima ipotesi per mostrare non solo che nella crisi ci siamo ancora dentro in pieno, ma che la lettura dei dati con cui ne vorrebbero interpretare la fine è in realtà foriera di incredibili rimescolamenti sociali e nazionali che a

tutto possono portare tranne che a un vero sviluppo di benessere.

Sull'orlo del collasso

Occorre intanto ricordare, seppure velocemente, che in questi ultimi 2 anni di crisi ne abbiamo viste di belle dal punto di vista della economia borghese. Negli Stati Uniti 25 banche sono fallite nel 2008, in settembre in particolare c'è stata la più grande "corsa in banca" che gli Stati Uniti ricordino: in 10 giorni i clienti della Washington Mutual Bank hanno ritirato 16,4 miliardi di dollari, decretandone il fallimento. Nello stesso mese è fallita anche la storica (nata nel 1885) banca d'investimento Lehman Brothers: la più grande bancarotta nella storia degli Stati Uniti. Dopo quegli eventi tutti si sono apprestati a dire che il peggio era passato, ma nel 2009 le banche fallite sono state ben 134. E nel primo mese del 2010 se ne sono aggiunte altre 10. Per ognuna di queste è dovuto intervenire il Fdic, il fondo di protezione dei depositi bancari creato nel 1933, dopo la crisi del '29, proprio per frenare la corsa agli sportelli quando si insinua la sfiducia, ovvero la paura di fallimento della propria banca. Il Fdic copre i depositi bancari e, dopo il settembre 2008, ha dovuto portare da 100 mila a 250 mila dollari la cifra massima del rimborso per ogni deposito. In questo modo alla fine del 2009 a trovarsi in difficoltà, date le quantità di banche che falliscono, il totale delle perdite accumulate, è stato lo stesso Fdic. A quel punto, per affrontare il bilancio in rosso, il suo board ha dovuto richiedere alle banche assicurate il pagamento anticipato del premio dei prossimi tre anni, altri 45 miliardi di dollari a copertura delle perdite subite.

In Europa stesse scene. Nel settembre 2007, abbiamo assistito alle code agli sportelli della britannica Northern Rock, anche in questo caso bisogna ritornare agli anni trenta per ritrovare scene analoghe in Europa. Nel 2008, per la prima volta nel dopoguerra, la crisi arriva a minacciare un paese intero. E' il default dell'Islanda con le ricadute su banche e borghesi dei paesi limitrofi, ma non solo. Alla fine del 2009 il rischio sovrano minaccia la Grecia, paese euro, e quindi minaccia l'intera unione monetaria europea.

In Medio Oriente invece il fallimento sovrano colpisce la città stato di Dubai. Anche in questo caso si è temuto per le

ripercussioni sulle banche occidentali, quelle anglosassoni specialmente molto esposte con i fondi sovrani degli emirati. La crisi colpisce il simbolo stesso della ricchezza in Medio Oriente e, come un moloch ferito, urla per le sue stridenti contraddizioni. Migliaia di operai giungono lì da tutti i paesi poveri limitrofi, vi lavorano come facevano gli schiavi dei romani nelle miniere della penisola araba, questa volta li spinge la miseria invece della frusta. Loro, costretti a vivere e dormire in container e in baracche, costruiscono reggie miliardarie giorno e notte nel deserto per i ricchi di tutto il mondo, ma anche in questo caso la crisi di sovrapproduzione, di beni di lusso, ha portato al fallimento i fondi creati appositamente per finanziare l'intera operazione.

Insomma, in questi due anni, si leggevano i quotidiani, ma sembrava di leggere le pagine del terzo libro de "Il capitale" di Marx, là dove illustra come la crisi di sovrapproduzione di merci e capitali si materializza nella crisi del sistema creditizio. Anche su questo aspetto gli apologeti moderni del capitale hanno dovuto ancora una volta mischiare le carte per negare la crisi del sistema produttivo: la crisi è arrivata alle fabbriche, ma è stata colpa delle banche che hanno speculato - ci hanno martellato nel cervello. E' un refrain a cui si assiste ad ogni crisi, salvo poi che le speculazioni finanziarie siano pronti a farle anche i padroni industriali più convinti produttivisti. Denaro che genera più denaro senza passare per le forche caudine dalla produzione materiale è un "vizio" cui nessun probo detentore di capitale è capace di sfuggire, soprattutto quando lo sfruttamento in fabbrica non rende a livelli adeguati alla massa di capitale da valorizzare.

Così, i primi a tornare al vizio non potevano che essere proprio i principali accusati del disastro: banche, hedge fund, assicurazioni, fondi pensione, i cosiddetti investitori istituzionali. Tutti alla ricerca di un tasso di remunerazione, ovvero un interesse adeguato per gli ingenti capitali che in questi due anni si sono trovati parcheggiati nei loro forzieri. Con i tassi di interesse fissati dalle banche centrali vicini allo zero, nulla di strano che il desiderio, ma invero la necessità dei capitali, di un loro incremento nella "giusta" proporzione spinga nuovamente all'audacia. A marzo 2009 gli indici di Borsa

hanno l'inversione e cominciano a salire, da allora ad oggi i guadagni vanno dal 60% dell'americano Standard & Poors fino al 100% dell'indice indiano.

La paura di scottarsi nuovamente ha frenato molti singoli borghesi, ma chi è abituato a giocare in borsa, le banche soprattutto, non si sono lasciati certo sfuggire l'occasione offerta dai prezzi bassi. Quando vengono fuori i dati degli ultimi due bilanci trimestrali del 2009 si capisce che con il trading in borsa le banche sono tornate a fare profitti, e che proprie di una banca, si ritrovano ancora una montagna di titoli tossici nei portafogli, ma fanno immensi guadagni nella compravendita di azioni.

Con i guadagni fatti alcune tra quelle andate alla cronaca per il rischio fallimento scongiurato grazie agli interventi statali e della Fed sono anche riuscite a restituire gli aiuti statali. E poi ... e poi si sono nuovamente distribuiti i profitti, con laut bonus ai manager e ai dipendenti sopravvissuti. Insomma tutto esattamente come due anni fa. Solo che nel frattempo le fabbriche si sono fermate, i licenziamenti hanno portato il tasso di disoccupazione americano in media oltre il 10%, con zone industriali in cui si arriva anche al 20%. Solo che nel frattempo le famiglie americane hanno perso casa e beni, vivono nelle tende o in automobile, e i consumi interni non possono che risentire dell'ulteriore impoverimento degli strati bassi della popolazione americana e dei nuovi poveri che ne hanno ingrossato le fila. Nè si può più contare sul rilancio con i consumi a credito, l'ingegneria finanziaria aveva "impacchettato" questi debiti e generato i subprime, ora questi pacchetti li chiamano titoli tossici e si guarda con preoccupazione al settore delle carte di credito dove i mancati rimborsi generano continuamente perdite ai suoi gestori.

Disoccupazione di massa da una parte, bonus miliardari dei banchieri dall'altra. Lo stridente contrasto dei due fenomeni, forse più correlati di quanto sembri a una prima superficiale analisi, ha comunque posto dei problemi all'amministrazione Obama, perché le banche coinvolte sono state ampiamente aiutate dal tesoro e dalla Fed. La liquidità con cui le banche hanno potuto operare è stata fornita dallo stato a basso costo nei momenti del bisogno, quando nessuno più si fidava dell'altro e tutti i titoli non valevano niente, finita l'emergenza quei capitali sono stati utilizzati con profitto, soprattutto in borsa. Infine si sono anche potuti restituire i denari allo stato, riprendersi i titoli dati in pegno e distribuirsi i guadagni avanzati dalla intera operazione. Viene detto che "l'opinione pubblica" americana non abbia gradito, e condotto Obama a varare un piano di limitazione all'operato delle banche, con una tassazione sui passivi di bilancio, la separazione tra banche commerciali e banche di investimento. Inoltre le prime non potranno operare in borsa con capitale proprio. Insomma un'altra "grande" legge di "regolamentazione", che dopo ogni grande crisi viene varata, poi smon-

Continua alla pagina seguente



tata o aggirata o ritenuta superata e ogni nuova crisi ripresentata come risolutrice.

Tuttavia, del percorso intrapreso in questi mesi dalle banche, viene da chiedersi in cosa consiste lo scandalo che ha irritato Obama e "l'opinione pubblica". Non dovevano forse usare i denari ricevuti? Li hanno usati in malo modo? Li hanno sperperati? Non li hanno restituiti? Niente di tutto ciò. Hanno fatto semplicemente profitti. Come se avessero ricevuto denaro con un prestito o un deposito di un incredibile facoltoso cliente, qui lo stato e la banca centrale, e da marzo scorso l'hanno semplicemente usato, come fanno fare meglio di chiunque altro. Lo scandalo è forse che i manager si siano poi redistribuiti parte dei profitti? Si vuole forse asserire che non dovessero essere ripagati del loro "lavoro"?

Perché dunque si vuole limitare il libero operato delle banche? Forse perché si sono limitati a speculare in borsa, invece di concedere credito al consumo e agli industriali in difficoltà?

Ma in questo modo non sono forse stati accorti nel non concedere credito a chi non può restituire poiché non ha lavoro? Potevano fidarsi a dare soldi ai padroni di fabbrica se la produzione industriale è ferma e i consumi languono?

Certo, viene dunque da chiedersi che ripresa sia una ripresa che si basa sui dati di borsa, ovvero sui profitti delle banche fatti ancora in borsa. Eppure è vero che anche molti titoli industriali sono aumentati di valore pur senza un vero riscontro nella realtà. Il titolo azionario della Ford è aumentato di ben il 660%, caduto a febbraio 2009 fino a 1,5\$ oggi vale intorno ai 10\$. Il titolo azionario della General Motors dal primo di giugno 2009 non è più quotato, essendo la GM Corporation andata in bancarotta nello stesso mese. La speculazione è però riuscita a fare lo stesso il suo gioco operando sul titolo Motors Liquidation che ha raccolto quanto rimaneva della fallita General Motors, tra cui la Saab che potrebbe essere venduta all'incredibile cifra di 1 dollaro: dall'inizio dell'anno il titolo ha guadagnato il 77%. Lo stesso Sole 24 ore del 20 gennaio, in questo caso, grida allo scandalo: "fanno profitto sul nulla". Nessuno tuttavia si chiede come sia possibile che si faccia profitti sugli altri titoli, le banche ottengano interessi, ecc, se le fabbriche sono ferme e non producono e quindi il profitto che da là proviene non è stato generato.

Le azioni della General Electric hanno avuto un +175%, la Caterpillar un +135%. Segno che le vendite di auto e di mezzi di trasporto sono tornate a crescere? Assolutamente no. Le uniche vendite sono, anche in questo caso, grazie agli incentivi statali che tutti gli stati hanno elargito per sostenere i produttori, ma comunque sono ben al di sotto delle vendite degli anni pre crisi. Il 2009 invero ha segnato il peggior crollo di vendite auto degli ultimi 30 anni, la Gm ha avuto un crollo del 30%, la Ford che tanto ha guadagnato in borsa, ha fatto un -15% di vendite.

Tutti quindi giocano in borsa, come alla roulette, scommettendo sulla ripresa, e più giocano più ci credono, tutti dicono che c'è la ripresa e tanto basta. Se non altro, dicono, ci sarà in Cina e nei paesi emergenti. Così mentre effettivamente i mesi di novembre e dicembre segnano una leggera ripresa della produzione negli Usa, e si rimanda ai prossimi mesi la verifica se è stata solo per l'aumento delle scorte o se davvero il ciclo è riparti-

to, ecco che contemporaneamente vengono fuori dei dati sulle vendite di autoveicoli in Cina. Un boom nel 2009, aumenti del 50% rispetto al 2008, nel mese di novembre addirittura del 100% su novembre 2008. Anche in valore assoluto le cifre si fanno ragguardevoli: 12,2 milioni nei primi 9 mesi e si stimano per l'intero anno oltre 13 milioni che fanno della Cina il primo mercato mondiale di auto, superando gli Usa.

Al traino della Cina?

La Cina si fa dunque locomotrice mondiale e tira fuori l'intera economia capitalista dalla crisi? Già la Gm in Cina ha "salvato" i suoi bilanci 2009, che altrimenti sarebbero stati disastrosi, possibile allora che il paese più popoloso al mondo tiri la volata a tutti gli industriali del mondo? Siamo al paradosso: da un giorno con l'altro si è passati dall'accusare i cinesi di inondare i mercati mondiali con le loro merci a basso costo, al credere che la sovrapproduzione mondiale possa essere risolta grazie al mercato cinese che la dovrebbe assorbire. Ecco come la grande crisi si dovrebbe risolvere: la Cina, sic et simpliciter, dovrebbe passare da paese fabbrica di merci per tutto il mondo a paese consumatore di merci prodotte nel resto dei paesi industriali in crisi, o perlomeno dai capitalisti di tutto il mondo che in Cina si insedierebbero.

Comunque siano le fantasie degli "esperti", subito si scopre che anche le forti vendite di auto in Cina sono state permesse dai forti incentivi statali "sull'acquisto di auto di piccola e media cilindrata e di veicoli agricoli". (sole24 ore del 9/12). Insomma si scorge in questo importante esempio che anche in Cina la tanto invocata ripresa è in realtà il frutto avvelenato delle forti iniezioni di liquidità operate dallo Stato nel sistema creditizio nazionale. Denaro preso dalle casse dello Stato e dai forzieri della Banca Centrale (PBC, People Bank of China) e dato alle banche per scongiurare la loro bancarotta di fronte ai prestiti concessi e oggi dall'incerta esigibilità, denaro concesso in prestito a basso interesse per evitare il collasso finanziario e far affluire denaro nella società. Poco importava nel 2008 se ciò favoriva speculazione, crescita abnorme del mercato immobiliare, gioco in Borsa, mentre la produzione nelle fabbriche si doveva fermare ed effettivamente si fermava a fronte di un commercio mondiale in ritirata. Quello che si doveva impedire a tutti i costi era di scendere sotto la soglia del 10% di crescita del pil, un'asticella statistica messa da tutti i governanti cinesi come segnale di stabilità sociale. E non importava come la soglia nella crisi veniva ripristinata, se con denaro fresco di stampa della PBC e foriero di futura inflazione o anche facendo carte false, come le denunce su dati statistici falsi stanno evidenziando.

Insomma il solito uso spregiudicato del credito per rimandare nel tempo la crisi di sovrapproduzione.

Tutto quello che oggi in Usa ed Europa è criticano perché avrebbe creato la bolla speculativa negli Usa, quello cui oggi Obama vorrebbe impedire che ritorni ponendo dei vincoli alle sue banche, è ben accetto, anzi invocato, da politici ed economisti, famosi e meno, qualora sia la Cina ad azzardarsi.

Le critiche sul rischio che un uso spregiudicato del credito possa far riesplodere la crisi finanziaria in un futuro più o meno prossimo vale solo per il proprio paese. Non vale per la Cina perché deve assor-

bire la sovrapproduzione mondiale, ad es. di auto.

La Cina non ci sta

Peccato che i borghesi cinesi non ci stanno e il loro governo è pronto a tutelare il grande capitale cinese. Nell'emergenza, né più né meno che i rispettivi governi negli Usa e in Europa, anche quello cinese è intervenuto, si parla del secondo intervento per entità dopo quello Usa, per circa 600 miliardi di dollari. Ma oggi, finita l'emergenza, emergono gli interessi nazionali e, fatti due conti sulle perdite subite sui mercati internazionali, quello Usa in particolare, alzano la testa e si fanno sentire, ma soprattutto agiscono.

Quanto valgono oggi gli investimenti fatti al di là del Pacifico? Che percentuale delle riserve nazionali cinesi in dollari hanno già subito o subiranno svalutazione? Si chiedono i governanti cinesi e agiscono di conseguenza.

Alcuni fatti importanti sono avvenuti in questi ultimi due anni nella politica monetaria cinese. Nell'ultimo decennio a seguito delle sue crescenti esportazioni la Cina ha visto aumentare a dismisura le sue riserve. A dicembre ammontavano alla straordinaria cifra di 2.400 miliardi di dollari, e veniva stimato che per 2/3 fossero allocati in titoli dollaro "vestiti". Ciò ha fatto della Cina il principale sostenitore dell'altrettanto incredibile debito estero statunitense. Un legame tra debitore e creditore che nella crisi, tuttavia, si è fatto evidentemente troppo stretto, soprattutto da quando la svalutazione del dollaro è diventato un fatto concreto e una possibilità, non solo teorica, di riduzione del debito estero americano.

Prima del 2008 venivano mediamente messi nei forzieri della PBC titoli Usa per una ammontare mensile tra i 100 e i 150 miliardi di dollari. Ciò è avvenuto fino al primo trimestre 2008, ma poi è stato un costante e inesorabile affievolirsi degli immobilizzi in dollari, sebbene nel frattempo le riserve siano, tranne alcuni mesi di crisi profonda che hanno fermato anche le esportazioni cinesi, complessivamente aumentate: primo trimestre 2008, 153 miliardi di dollari; 126 miliardi nel II trimestre; 96 nel III; 40 nel IV; e solamente 7 miliardi di dollari nel I trimestre del 2009.

Nell'aprile 2009, inoltre, quasi sotto silenzio, le riserve cinesi in oro vengono aumentate del 75%, passando da 600 tonnellate a 1054, era dal novembre del 2002 che le riserve auree non venivano aumentate (<http://www.pbc.gov.cn/diaochatongji/tongjishuju/gofile.asp?file=2009S09.htm>). Un investimento secco delle riserve della PBC nel bene rifugio per eccellenza

che da solo la dice lunga di quanto i cinesi si fidino della loro stessa ripresa, e che quasi sicuramente è avvenuto a scapito degli investimenti in dollari.

A conferma del cambiamento in corso sono arrivate le dichiarazioni pubbliche del governatore della banca centrale cinese, messe anche nero su bianco in un articolo del maggio 2009 in cui venivano analizzati gli svantaggi dell'utilizzo di una valuta di un singolo paese come riferimento su scala mondiale. In conclusione, un vero e proprio attacco al dollaro portato nei fatti, prima ancora che a parole.

Tuttavia è in questi ultimi mesi, dopo un anno di "ripresa" produttiva in Cina, che indurrebbe a pensare a un alleggerimento del confronto tra Cina e Stati Uniti che invece si capisce che gli equilibri economici internazionali precedenti lo scoppio della crisi sono diametralmente cambiati. Mentre gli Usa non vorrebbero che si alzassero i tassi di interesse prossimi allo zero, per non stroncare sul nascere ciò che non c'è, la People Bank of China opera a gennaio una restrizione sul credito. Dapprima aumenta di mezzo punto percentuale la riserva obbligatoria che le banche devono detenere presso la banca centrale, portandola dal 14,5% al 15%. Poi convoca le principali banche nazionali e chiede loro esplicitamente di bloccare l'erogazione di nuovi prestiti. Alle banche che si sono dimostrate particolarmente generose nel concedere crediti impone un ulteriore aggravio di mezzo punto sulle riserve.

E' di fatto la svolta nella politica monetaria nazionale, l'aumento del tasso di interesse nei prossimi mesi ne sarà una ulteriore conferma. Ma è anche un segnale forte e chiaro al resto del mondo che invece in quegli stessi giorni riassapora l'ebbrezza del baratro per il rischio paese dovuto al debito pubblico che dalla Grecia si è allargato a Portogallo, Irlanda, Spagna, e minaccia tutti i paesi occidentali maggiormente indebitati come l'Italia.

I governanti cinesi è come se avessero detto: "la Cina è una grande potenza economica capitalistica, come le altre sta affrontando la crisi, ha i suoi problemi e se li affronta meglio che può, non pensate di poter utilizzare il nostro mercato per uscire voi dalle sacche della sovrapproduzione. Inoltre se la politica monetaria che adotteremo va in senso contrario a quella che serve al resto del mondo non ce ne può fregare di meno, abbiamo già pagato tanto la crisi. In fin dei conti è partita dagli Stati Uniti, ora risolvetevela, anzi vedete di farlo senza i nostri capitali che vi abbiamo prestato".

R.P.



“Siamo tutti lavoratori” il vecchio e nuovo interclassismo

L'esperienza e la lezione che abbiamo tratto in anni di lavoro in fabbrica, nella lotta di resistenza al padrone, ci portano a considerare, che gli operai, collettivamente, devono fare in proprio. In una fase di crisi capitalistica come questa è giunto il momento per gli operai di riconoscersi come un unico blocco compatto. Operai sottomessi ad una condizione di sfruttamento e oppressione, con gli stessi interessi, contrapposti al sistema di profitto padronale che si origina in fabbrica. Gli operai in numero sempre maggiore hanno oggi il bisogno di approfondire il loro livello di organizzazione, critica, lotta, la grande crisi di sovrapproduzione attuale che è crisi del sistema del padrone lo impone.

L' esempio della INNSE dovrebbe far riflettere più a fondo tanti militanti operai, sindacali e politici. Storicamente il riconoscimento degli operai è sempre e solo venuto quando gli operai stessi hanno condotto le proprie lotte senza intermediazioni, rompendo con il modo di fare sindacale e politico generale, le liturgie, le buone maniere, i soliti metodi di lotta, che portano sempre gli operai alla rovina, più o meno incentivata con qualche soldo o con qualche manganellata. Purtroppo notiamo che è dura a morire quella particolare tendenza ad affidare la soluzione dei nostri problemi a personaggi che in realtà difendono interessi di altre classi sociali. Nessuno ha l'interesse ad “aiutare” gli operai a difendere concretamente i propri interessi di classe, perché questo comporterebbe la messa in discussione di tanti ruoli sociali, sindacali e politici.

Il problema è dunque rifiutare di considerarci individui fra gli individui di una società atomizzata, in cui padroni e operai sono “uguali” cittadini, con uguali diritti, tutti lavoratori, non è così nella realtà, perché dovremmo essere noi a riprodurre questa mistificazione? Siamo schiavi tenuti a 1000 euro al mese che producono una montagna di merci, ricchezza, di cui tutti gli altri, strati superiori, in fabbrica e nella società, si appropriano. Il Capitale, questo modo di produzione determina un rapporto sociale ben preciso tra diverse classi sociali, tra chi produce un profitto, chi se ne appropria e redistribuisce una parte per il mantenimento e riproduzione dello stesso sistema di sfruttamento. Per gli operai non c'è scampo, inutile pensare che qualcuno ci possa dare una mano, bisogna negare la propria condizione di schiavi ma per fare ciò bisogna iniziare a capire come è fondato il modo di produzione con sfruttati da una parte e sfruttatori dall'altra. Significa condurre praticamente (e quindi anche teoricamente) un movimento reale che si oppone a questa sottomissione ad altre classi sociali da parte dell' operaio. In fabbrica è tutto più chiaro, la gerarchia è ben delineata, ci sono tutti i bravi “lavoratori”, impiegati e tecnici, capi e capetti, favorevoli a far lavorare di più gli operai (lavoratori?) ogni volta che il padrone lo richiede e così via. Nella società è tutto un po' più sotterraneo, sfumato, nebbioso.

Arriva una crisi e avviene un epidemia sociale, una tempesta, le fabbriche improvvisamente devono chiudere perché i livelli di profitto vengano salvaguardati, gli operai per primi vanno in rovina, cassa-integrati fino al licenziamento, ma anche altri strati di “lavoratori” devono finire in disgrazia per salvare il sistema di profitto, quindi vediamo anche tanti tecnici, aristocrazia operaia e impiegati finire licenziati. E' in questi momenti di crisi che vediamo questi “lavoratori” strillare ai quattro venti, paragonandosi agli operai, quegli stessi operai che nella medesima fabbrica, fino a un momento prima avevano contribuito a sottomettere. Gli operai non devono seguire le superstizioni di altri strati sociali, devono approfondire il loro movimento indipendente, sapersi unire come soggetti di una classe sociale ben precisa e distinta dai padroni e loro tirapiedi, per creare i necessari rapporti di forza per rovesciare un presente fatto di aumento dello sfruttamento a tutti i livelli. In definitiva devono combattere la loro guerra ma per combattere efficacemente devono organizzarsi adeguatamente. Per questo non sono necessari coordinamenti di lavoratori, che staccati dalla fabbrica decidano separatamente il programma di lotta, serve l'intervento diretto e organizzato degli operai in fabbrica, in ogni fabbrica.

Se in tante fabbriche la resistenza degli operai si concretizza come all'INNSE, criticando con i fatti il vecchio modo di fare sindacato e politica, sempre un passo oltre ogni ideologismo e spontaneismo, superando i recinti di chiacchiere nel quale ci tengono rinchiusi, ne trarremo tutti giovamento in quanto classe di operai, in quanto parte sociale cioè Partito. Gli operai devono moltiplicare lotte accanite in questi tempi di crisi, approfondirle, ma devono anche riappropriarsi della generale lotta di liberazione dal capitale, per guadagnarci una nuova società ripulita dallo sfruttamento.

Il Partito Operaio manifestatosi all'INNSE ha spinto in avanti tutt'e due le questioni operaie, ed oggi abbiamo la possibilità concreta di dispiegare questa forza in altre fabbriche, agli operai la scelta.